

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEM

Mondialità®

cem.saverianibrescia.it



GIOVANI E INTERCULTURA

COME UN ROMANZO... DEL FUTURO

DAL FRANCOBOLLO ALL'HASHTAG

5 | 2016
maggio

La voce del CEM non si spegne

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

La voce di CEM non può spegnersi.
Antonella Fucecchi

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri



RIFLESSIONI

Lucrezia Pedrali

PADRE DOMENICO MILANI ISPIRATORE DEL CEM DEL FUTURO

Luciana Pederzoli

PER SOSTENERE IL CEM BISOGNA ESSERE ERETICI

Arnaldo De Vidi

UN NUOVO CEM È POSSIBILE? IPOTESI DI FUTURO

Antonio Nanni

GIOVANI E INTERCULTURA

Riccardo Olivieri

GESTIRE UN'EREDITÀ PSICOLOGICA. ISTRUZIONI PER L'USO

Francesco Galloni

«FUNDRAISING» E «CROWDFUNDING». PER UN CEM SOSTENIBILE?

Roberto Marrella

DIARIO DI VIAGGIO

Marco Dal Corso

IL CEM E LE PROSPETTIVE NEL MONDO DEL LAVORO

Roberto Morselli

DAL FRANCOBOLLO ALL'«HASHTAG». MODELLANDO LO SGUARDO INTERCULTURALE

Maria Maura

LE IDEE DI CEM PER UN NUOVO RUOLO DEL MAESTRO

Stefano Curci

IL MIO CEM A SCUOLA

Sara Ferrari

A MILLE CE N'È

Martina Vultaggio

CONSEGNARE UNA RESPONSABILITÀ PER IL FUTURO

Annamaria Janni Janez

LE COSE NON ACCADONO MAI PER CASO

Rita Roberto



UNA FAMIGLIA NEL CEM

Clelia Minelli

STARE NELL'ARTE DEL GIULLARE. UNA VOCE SEMPRE FUORI DAL CORO!

Nadia Savoldelli, Candelaria Romero

NON LA FINE, MA SOLO UN'ALTRA TAPPA DEL VIAGGIO SONORO

Luciano Bosi

LA ZATTERA MONDO

Renzo Laporta

COME UN ROMANZO... DEL FUTURO

Elisabetta Sibilio

NON ESISTE UN SOGNO TROPPO GRANDE DA REALIZZARE

Lorenzo Luatti



DALLA RESILIENZA ALLA RI-NASCITA

Alessandra Ferrario, Oriella Stamerra

INTERCULTURA, IMPREVEDIBILMENTE

Alessio Surian

LA PAGINA DEI GIROVAGHI

Massimo Bonfatti

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

Direttore

Antonella Fucecchi
afucecc@tin.it

Condirettori

Antonio Nanni
nanni.antonio51@gmail.com
Lucrezia Pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Daniele Barbieri, Gianni Caligaris, Marco Dal Corso, Antonella Fucecchi, Elisabetta Sibilio, Marco Valli

Collaboratori CEM dell'annata 2015-2016

Lubna Ammoune, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Massimo Bonfatti, Paola Bonsi, Francesco e Giacomo Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Agnese Desideri, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Lorenzo Luatti, Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri, Roberto Papetti, Candelaria Romero, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Roberto Varone, Martina Vultaggio.

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito cem.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

cem.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l. (in liquidaz.)
via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





La voce di CEM non può spegnersi

Sentinelle nella notte e non fiaccole sotto il moggio

Cari lettori,

Questo ultimo numero di CEM mondialità assume una valenza storica fondamentale perché svolge il doppio ruolo di chiudere ed aprire due fasi: conclude non solo la pubblicazione di una rivista che ha acquisito questa denominazione dal 1972, ma anche le attività di un movimento educativo iniziato nel 1942 e operativo, con notevoli trasformazioni, per tutta la seconda parte del Novecento, ed apre un periodo di resistenza-resilienza lungo dagli esiti difficilmente prevedibili, un tentativo di metamorfosi nel segno dei tempi. Nonostante tutto, vogliamo esserci ancora.

La *krisis* ora diventa *kairòs* e per la prima volta si fa esperienza concreta, vissuta, non scenario di riflessioni teoriche tema di convegni e di relazioni ed annate: ora si tratta di navigare davvero in acque diverse, senza alcuna copertura che non sia quella garantita dalla tenuta delle reti relazionali create negli anni, dalla fedeltà nel buio a ciò che si è visto nella luce.

Non sarà possibile senza il sostegno dei nostri lettori e l'affetto di coloro che ci hanno seguito nelle varie stagioni, attraversare il guado e approdare sulle varie terre di mezzo guidati soltanto dalla nostra volontà di reagire alla chiusura forzata e di credere con maggiore convinzione nella scelta vocazionale del CEM che si fa di nuovo movimento in transito. Come il numero di aprile ha dimostrato, la storia non ha mai un andamento rettilineo e verticale, sempre eretto, ma procede con la logica orizzontale del fiume che muta di continuo le sue acque rimanendo se stesso, in una costante rigenerazione. Insabbiamenti, stagnazioni, impaludamenti non sono patologie, ma modalità fisiologiche che scandiscono le metamorfosi dei movimenti e delle idee. Il CEM vuole affrontare questa sfida ulteriore e lo fa attraverso una mobilitazione di tutte le risorse disponibili, forte di alcune considerazioni:

■ la certezza della crucialità dell'intercultura declinata in chiave educativa e politica nella formazione e nella gestione illuminata di processi storici epocali che il nostro paese e l'Unione europea faticano a cogliere nella loro dimensione propositiva e creativa, opponendo alle opportunità offerte da questa congiuntura la logica della paura e la retorica della sicurezza;

■ la rinnovata fiducia nel ruolo e nella funzione degli educatori, dei formatori, degli adulti responsabili, capaci di adottare logiche controcorrente e di continuare ad operare in contesti sempre più ostili ai principi democratici dichiarati nelle carte costituzionali e nei documenti;

■ la fedeltà ad un'idea di cittadinanza non protezionistica ed immunitaria, ma aperta al raggiungimento di una giustizia sociale che non gerarchizzi le differenze ed etnicizzi i diritti, ma garantisca a tutti pari opportunità;

Ora si tratta di navigare in acque diverse, senza alcuna copertura che non sia quella garantita dalla tenuta delle reti relazionali create negli anni, dalla fedeltà nel buio a ciò che si è visto nella luce

editor

- la ferma volontà di ribadire la gratuità liberamente scelta del nostro servizio, che ci garantisce autonomia di pensiero e di giudizio, piena assunzione di responsabilità e libertà di sbagliare;
- la convinzione che nessuna sicurezza preventiva ha mai sostenuto uno slancio profetico, quello a cui vorremmo restare legati come tratto caratteristico della nostra militanza educativa.

Questo numero non vuole aggiungersi al coro delle geremiadi che sta attraversando una certa editoria impegnata, specie di ambito cattolico o confessionale, per lo stato di crisi generale, perché preferiamo investire le nostre energie, poche o tante che siano, nella progettazione di un nuovo percorso. Anche perché CEM non è mai stato solo una rivista. Dunque, non faremo come la Piccola fiammiferia: il nostro fuoco creativo, anche se intirizzito dal gelo circostante, lo vorremmo usare per scaldare ed illuminare senza ripiegamenti nostalgici e fantasie consolatorie. Crediamo che le sfide globali in corso rendano più che mai necessaria la presenza di strumenti formativi adatti ad affrontare con creatività i conflitti per

evitare che degenerino in scontro aperto: vorremmo che educatori e cittadini apprendessero l'arte della negoziazione, la capacità di impiegare tutte le risorse disponibili per abitare le terre di mezzo del dialogo e dell'ascolto, per prevenire ulteriori lacerazioni del tessuto sociale e imparare a convivere in una *polis* plurale sempre più meticciosa fondata su un patto condiviso e non sul privilegio delle appartenenze.

La voce di CEM non può spegnersi proprio ora che sarebbe indispensabile ascoltarla: il nostro patrimonio di esperienze e condivisioni merita un'altra possibilità in una logica di servizio e di testimonianza. In questi anni CEM ha dimostrato che un'altra educazione è possibile, che

Questo numero non vuole aggiungersi al coro delle geremiadi per lo stato di crisi generale, perché preferiamo investire le nostre energie, poche o tante che siano, nella progettazione di un nuovo percorso

occorre essere sentinelle nella notte e non fiaccole sotto il moggio. Se avremo ancora olio nelle nostre lampade, lo useremo fino alla fine per testimoniare l'esistenza della luce in fondo ad ogni tunnel. Per questo annunciamo che vogliamo vivere e che illustreremo le nostre mosse e le scelte successive all'ultimo numero di maggio in un blog di passaggio che sarà la nostra imbarcazione provvisoria. È nostra intenzione costituire comunque un'associazione che darà finalmente al nuovo CEM il profilo giuridico tanto desiderato da almeno dieci anni. Non rinunciamo al nostro impegno educativo e cercheremo di rilanciarlo per non disperdere la nostra tradizione, ma ribadiamo la volontà di:

- dedicarci in modo prioritario alla pedagogia interculturale con rinnovato interesse;
- continuare le attività formative nelle scuole e in tutti i luoghi della formazione;
- coinvolgere le seconde generazioni veri protagonisti dei cambiamenti in atto e avanguardie del nuovo imprevisto che irrompe.

È nostro grande desiderio riprendere l'attività dei convegni e avviare la creazione di gruppi locali animati da giovani formatori perché vogliamo avere eredi. Lavoriamo ad un progetto e non ad un piano di salvataggio ed apriamo un cantiere difficile che inaugura un impegnativo *work in progress*. Sarà la sfida più ardua che il CEM abbia mai affrontato, ma ne vale la pena perché non si può rinunciare ora che è più urgente esserci.

Invitiamo voi, cari lettori a sostenere il nostro sforzo con l'affetto e la fedeltà che ci avete dimostrato in questi anni, vi invitiamo a seguirci, ricordando che CEM nei suoi momenti migliori e più fecondi si è alimentato solo grazie alla vostra partecipazione, perché CEM siete soprattutto voi.

Buon cammino a tutti!

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Cari lettori, è con una certa emozione che presento per l'ultima volta un numero di CEM Mondialità: quello che avete tra le mani è il fascicolo che conclude la pubblicazione della rivista. Com'è facile immaginare, questo numero non può assomigliare ai precedenti: le sue pagine, infatti, intendono rappresentare la seconda parte di un percorso ideale che ha ci ha visto dedicare il numero di aprile alla «memoria» di CEM, mentre questo è dedicato al «futuro». I due numeri finali di CEM, insomma, intendono costituire due facce della stessa medaglia... memoria e futuro sono strettamente legati e non è umanamente possibile tracciare una precisa linea di confine. La memoria inevitabilmente si stempera nel futuro e quest'ultimo non può che aver base nella memoria.

Nelle pagine di questo numero, perciò, non troverete né un «dossier» monografico né un «inserto» specificamente dedicato alla riflessione sull'intercultura, ma una serie di articoli che cercano di immaginare un futuro possibile per CEM. Abbiamo chiesto ai nostri collaboratori, che qui colgo l'occasione di ringraziare nuovamente, una riflessione, per dir così, su quale bagaglio portare con sé sulla barca che ci tragherà verso nuovi lidi dell'intercultura. Fuor di metafora, la fine della pubblicazione della rivista ci obbliga a una scelta, e scegliere significa naturalmente rinunciare a qualcosa... ma, al di là della comprensibile malinconia che una tale operazione comporta, desideriamo sottolineare quanto essa possa essere salutare e creativa.

Credo di poter affermare senza rischio di smentita, dopo dieci anni di lavoro quale caporedattore, che CEM ha nelle sue casse parecchi tesori che, debitamente valorizzati, saranno il patrimonio da portare in dote per le nuove attività... perciò nessuna nostalgia malata e nessuna stravagante utopia, ma il massimo impegno per continuare nella nostra «mission».

Due modalità sono già operative:

il nuovo «blog» di CEM all'indirizzo: cemondialita.blogspot.it

che vuol essere un primo luogo di confronto e di dibattito sui temi cari a CEM, a cui siete tutti invitati a partecipare inviando notizie, osservazioni o commenti;

il «gioco a distanza» ideato da Elisabetta Sibilio per chi è interessato alla scrittura creativa: ws.scrittura.cem@gmail.com

Troverete tutti i dettagli a p. 41.

Gabriele Tondini

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Gabriele Tondini, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«La forza del colore, l'equilibrio delle forme, la semplicità dei soggetti sono le cose che più preferisco rappresentare. L'amore per l'arte sotto ogni forma e per il disegno in particolare, hanno sempre avuto un ruolo fondamentale nella mia esistenza. Imparare nuove tecniche, avere nuovi stimoli è ormai un bisogno per la mia evoluzione personale. Ho dipinto per anni finché ho scoperto l'illustrazione, in particolare quella per i bambini, nella quale vorrei immergermi in futuro per far divertire e sognare i miei figli e non solo...».

Per contatti: tondini.gabriele@gmail.com



lucrezia pedrali lucreziapedrali@libero.it

È molto complicato tracciare un quadro, sia pure parziale, di ciò che è stato CEM nella mia vita e nella vita di coloro che per anni hanno condiviso lo stesso progetto ideale e innumerevoli esperienze. CEM ha significato soprattutto vivere tanti incontri con persone, con idee, con progetti; condividere una passione educativa sorretta dalla convinzione che molto è possibile fare e che anche il

sogno dell'impossibile deve essere tenacemente coltivato perché l'inedito può apparire e rivelarsi denso di significati e di potenzialità. CEM è stato uno spazio di pensiero gratuito, un luogo di impegno libero e volontariamente scelto, un intreccio di relazioni complesse, talvolta faticose e asimmetriche, ma sempre profonde e vive.

RIFLESSIONI

CIÒ CHE ABBIAMO IMPARATO

Ho imparato, abbiamo imparato, che la pluralità è costitutiva del mondo, che da punti di vista diversi, da approcci epistemologici differenti, si possono generare pensieri e prassi fecondi. Abbiamo imparato l'ascolto e il confronto, talvolta deciso e persino aspro, ma poi ricomposto in sintesi inedite e nelle quali ritrovarsi o dalle quali ripartire. Pace, ambiente, giustizia, legalità, diritti umani, cittadinanza, dialogo interreligioso in prospettiva interculturale: sono i temi di cui si è occupato CEM attraverso la rivista, i corsi di formazione, i libri, i convegni e i seminari. Abbiamo appreso a rivedere le nostre interpretazioni «naturali» della vita e del mondo, a esplicitare regole sottaciute, a esplorare le immagini mentali e le cornici culturali, sociali, politiche, economiche, religiose entro le quali avvengono, con maggiore o minore consapevolezza, tutte le interazioni umane, anche quelle apparentemente banali della vita quotidiana. L'educazione interculturale, così come l'abbiamo sempre intesa ed elaborata attraverso proposte

teoriche e pratiche educative, ha significato per noi decostruire e ripensare i processi identitari; ripensare la laicità come espressione della pluralità; ripensare a nuovi modelli di cittadinanza; individuare prassi e stili educativi adeguati al tempo e alla realtà. Lo abbiamo fatto attraverso il contributo diretto o mediato dei molti che hanno accompagnato il cammino di CEM.

ORIGINALITÀ DEL CEM

Altri hanno raccontato la nascita e la storia di questo movimento voluto dai padri Saveriani e, fino a qualche mese fa, integrato nella Cooperativa Saveriana di Animazione Missionaria (CSAM). Quello che io vorrei sottolineare è l'elemento che ha caratterizzato la natura del gruppo che si è costituito intorno all'intuizione originaria saveriana: la dimensione laica, plurale, aperta, poco strutturata, permeabile a differenti contaminazioni nella prospettiva multiforme dell'interculturalità. Per nessuno di noi CEM è stato il lavoro, bensì ha rappresentato il luogo dell'esplorazione culturale di temi e questioni individuati come significativi o addirittura fondativi di alcuni aspetti del pensiero interculturale. Questo impegno intellet-



UNA ROTTURA SOFFERTA

La scelta di chiudere CEM è stata dei padri saveriani, che hanno ritenuto non più sostenibili i costi di pubblicazione della rivista. Quale possa essere il futuro di CEM, sarà comunque fuori dal contesto saveriano. La secca rottura della relazione fra il gruppo dei volontari e la casa saveriana ha già prodotto sofferenze importanti. In questo momento prevale il sentimento di frustrazione per quello che ancora sarebbe potuto essere e non sarà, per la rapidità e la determinazione con la quale si è chiusa una storia avviata dagli stessi padri saveriani anni fa e che ha prodotto, nel tempo, risultati importanti e riconosciuti. Naturalmente nulla di quanto realizzato andrà perduto. Ma la rigenerazione e la ripartenza saranno possibili solo se avremo saputo fare i conti con il dolore e la frustrazione che ogni distacco imposto comportano. Nel contesto saveriano, per un lungo periodo, abbiamo trovato la possibilità di pensare e sperimentare; tutto quanto realizzato nel tempo è affidato alla memoria delle parole scritte sulla rivista, sui

tuale libero, che si è concretizzato nella pubblicazione della rivista, nella realizzazione dei convegni estivi, nei percorsi di formazione è stato per lungo tempo reso possibile dalla funzione di direttore di CEM di un padre saveriano e dall'impegno economico della cooperativa saveriana, impegno che ha significato una sostanziale adesione (sia pure non maggioritaria) da parte dei padri saveriani ai contenuti e ai metodi elaborati dal gruppo dei volontari. Questo equilibrio si è ridefinito con l'arrivo di Brunetto Salvarani alla direzione del gruppo CEM dieci anni fa. La funzione direttiva attribuita a un laico ha segnato un cambiamento importante che è stato vissuto dal gruppo come un segnale di progressiva evoluzione in direzione di un'apertura al mondo, tenuto conto delle difficoltà interne all'universo vocazionale dei saveriani e degli ordini religiosi in genere. La convinzione di essere all'interno di una riflessione e di una storia comune ci ha fatto credere che sarebbe stato possibile proseguire il nostro percorso da volontari dentro la realtà saveriana almeno per qualche tempo ancora. Ma così non è stato. CEM così come lo abbiamo vissuto e costruito cesserà di essere a fine giugno 2016. Forse nascerà altro, ma ora dobbiamo prendere atto del dolore e della ferita che la fine di questa esperienza ha provocato, sia pure in forma e intensità diverse, a tutti noi.

Il futuro ha bisogno di essere ripensato a partire da ciò che stato fatto fino a questo momento, senza indulgere in sterili nostalgie del passato, ma con la consapevolezza che la ripartenza richiede tempo e riflessione

libri, alle pratiche proposte nei laboratori dei convegni e delle occasioni formative. Soprattutto rimangono, densi di significato, gli incontri reali con le tante persone che ci hanno avvicinato e con le quali abbiamo condiviso un pezzo di strada. Accanto alla riflessione teorica, CEM è stato luogo metaforico e concreto di relazioni, una sorta di palestra dell'interculturalità. Nel corso degli anni si è costruita una rete di rapporti e di legami fra tutti coloro che hanno incrociato CEM nei convegni, attraverso la rivista, nei seminari di formazione. Questo senso di appartenenza si è generato a partire dalla condivisione di contenuti, all'interno di modalità relazionali ad essi, per quanto possibile, coerenti. Forse questo ha reso CEM così speciale per tutti coloro che lo hanno incontrato; certo lo ha reso speciale per chi, come me, lo ha vissuto da vicino per tanti anni. Il futuro ha bisogno di essere ripensato a partire da ciò che stato fatto fino a questo momento, senza indulgere in sterili nostalgie del passato, ma con la consapevolezza che la ripartenza richiede tempo e riflessione. Difficile affermare in questo momento quale forma prenderà e se o come si concretizzerà un nuovo gruppo CEM. Nel frattempo ciascuno di noi, di tutti noi che abbiamo condiviso questo straordinario progetto, continueremo a incarnarne un frammento, e a mantenerlo vitale. In attesa d'altro, l'impegno personale sarà il modo per testimoniare una storia e un percorso che ci ha trasformati profondamente e per sempre. ■■■■



luciana pedersoli |

P. DOMENICO MILANI ISPIRATORE DEL CEM DEL FUTURO

Carissimo p. Domenico, oggi è il giorno del tuo compleanno terreno e, a breve, ci sarà anche il tuo compleanno celeste. Te ne andasti quasi in sordina, forse perché non ci lasciassimo travolgere dal lutto e potessimo riprendere il cammino come tu ci avresti invitato a fare.

Il tema che mi è stato assegnato non è facile, e riparte proprio da un nuovo «lutto»: la morte del CEM. Gli eventi vissuti ci hanno squassati e impegnati in una strenua ricerca di far sopravvivere una realtà stupenda e generosa nata in seno alla Famiglia Saveriana, che grazie soprattutto a te, si è sviluppata aprendosi profeticamente alle intelligenze poliedriche del mondo laico e religioso di questo mondo sempre più piccolo e vicino nel tempo e nello spazio, ma sempre più grande nell'*ingiustizia* e lontano dalla *famiglia umana* sognata. Mi sono chiesta

tante volte da dove venisse questo tuo coraggio a camminare su sentieri che non erano i tuoi, l'ardire di proporre incontri «pericolosi» con soggetti e culture così diverse dalla tua, dalla mia e cioè a quella cattolica e popolare, e allora ho sentito il bisogno di tornare ai luoghi delle tue origini: le montagne reggiane dell'Appennino e il tuo piccolo paesello, Minozzo.

Era una giornata piena di sole, primaverile e mite, e man mano che salivo respiravo un'aria che sapeva di *aria* e profumava di fiori. Mi son fermata sul piazzale della chiesa e, seduta sul prato, ho chiuso gli occhi.

Il *silenzio* è stato il liquido amniotico che ha protetto il tuo crescere, un silenzio parlante: un silenzio di colori, di alberi e montagne, di prati e di neve, di preghiera e di contemplazione; un silenzio di volti felici, di volti rigati dal sudore della fatica del lavoro nei campi, di volti impietriti dalla paura del rastrellamento e rigati dalle lacrime del massacro; il silenzio delle donne che trafficavano nelle cucine e dalle loro mani usciva il *pane quotidiano*; il silenzio di farsi prossimo accogliendo il forestiero, allattando al seno l'orfano, sostenendo il debole e chi era solo. La *paura* non abitava a Minozzo, perché c'era una *comunità* coesa, attenta, garante. La maestra, il parroco e la levatrice

erano le *autorità* cui rivolgersi a secondo del bisogno e *cultura*, *spiritualità* e *salute* camminavano assieme senza troppe burocrazie.

Buon senso e *umiltà* non erano binari morti su cui scorreva la vita, ma rotaie per il *discernimento*, per *scelte* difficili e dure come fu per te che, bambino e orfano della amatissima *madre*, fosti mandato a studiare in seminario. La *famiglia* non è sempre luogo di *pace*, di sostegno, di *dialogo*, come non lo sono i luoghi di lavoro, le comunità religiose, le associazioni, i gruppi dei giovani; ma è dentro a questi che ci facciamo le ossa, che impariamo o rifiutiamo di *camminare insieme*.

L'unica condizione è la *lealtà* e tu questa l'hai praticata pagando prezzi molto alti senza lasciarti schiacciare dalla delusione e dal rancore.

Ogni volta che succedeva ecco di nuovo il *silenzio* a riempire la tua *anima* e la tua *coscienza* e, quando la

nube si alzava, (diceva p. Bruno Ussar per te caro e amato amico) riprendere a camminare su strade nuove. Quanti *incroci*, quante *biforcazioni* sulla tua strada! Ma anche quanti *compagni di viaggio*, quante *fonti* di ristoro e di *rigenerazione*!!!

Questi *doni* non li tenevi per te, ma facevi partecipi coloro che ti stavano intorno e noi del CEM ne sappiamo qualcosa. *Amavi la diversità* (e forse fu anche l'Africa ad insegnartelo) e non temevi il *confronto*. Le foto che ho sotto gli occhi mi raccontano ancora una volta la *macedonia* di intelligenze che portasti nei vari Convegni nazionali, *fidandoti* anche di suggeritori/suggeritrici. Le tue *aperture* dei lavori ti trasformavano anche fisicamente. Tu sempre pacato e lento nel camminare ti avviavi spedito ed energico verso il microfono e una *voce squillante* e *decisa* di un *uomo pieno di orgoglio ed entusiasmo*, dava il via ai lavori *consapevole* dell'importanza di quei giorni, dei *semi* che sarebbero stati gettati e dei *raccolti* che avrebbero *generato*.

Ministri, pedagogisti, religiosi, vescovi, giornalisti, scrittori, scienziati, filosofi, economisti hanno fermentato la *curiosità*, lo *stupore*, la *sete* di consapevolezza e la voglia di *impegnarsi* in prima persona. Non credo di aver mai provato una quantità di *sentimenti* e di *emozioni* come nei convegni del CEM. Ricordo in particolare l'abbraccio pieno di *passione*, di *riconoscenza* e *gratitudine* con cui investii don Tonino Bello: il suo sorriso interrogativo rivolto verso di te ricevette una pronta risposta che non scorderò mai: «lei è la Luciana e può fare anche questo». *Osare, rompere* gli *schemi*, non avere timore di esprimerci, di andare contro corrente, di dire quello che nessuno osa; essere *pietre di inciampo* e costruttori di *ponti*.

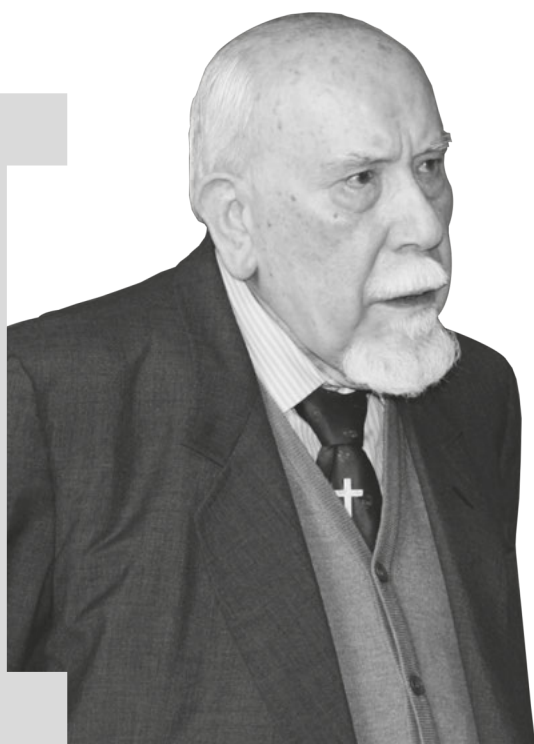
Tu sei stato un grande costruttore e anche un paziente *tessitore di relazioni*, nel rispetto di *te* (avevi ben chiaro chi eri) e degli *altri*. Non ti piacevano i minestroni di fedi e culture in nome

del «volemose bene» e proprio perché non credevi alle soluzioni facili ci hai sempre invitato a *studiare*, a *viaggiare*, ad *ascoltare*, a *leggere*.

I *giovani* e i *bambini* erano i tuoi interlocutori privilegiati e man mano che la loro presenza aumentava ai convegni i tuoi occhietti piccoli e pungenti da furetto si illuminavano di *fede*. Per loro, e solo con loro, Ivan Illich fu convinto da te a lasciarsi fotografare!!! Come un nonno premuroso capivi il loro desiderio di essere presi sul serio e anche i laboratori dovevano avere una particolare cura e personaggi convincenti non come il pifferaio magico, ma come Primo Fornaciari che con tempi *calmi*, *diluiti* e *dolci* permetteva loro di *essere bambini e bambine*, non scimmiette di adulti schizzati. Ma anche le *donne* e le *mamme* erano creature al primo posto nel tuo cuore e i tuoi racconti, soprattutto africani, le avevano come soggetti preferiti. Nutrivi per noi un grande rispetto, stima e amorevolezza. Ci chiamavi le *reggitrici*, perché provavi, nel profondo del tuo essere, la *gratitudine* verso le nostre fatiche fisiche, affettive, psicologiche e ti sedevi volentieri in mezzo a noi ad ascoltare il nostro scorrere di vita. Non avevi paura della nostra rabbia, delle nostre lacrime e della nostra gioia. Ti lasciavi coinvolgere nelle nostre danze e nei nostri canti, perché la *festa* va condivisa, come il dolore. E festa era sicuramente ogni volta che riabbracciavi sr. Lucia, tua sorella missionaria in Brasile, colei che ti fece da mamma, ti consolò e asciugò le tue lacrime non solo di bambino, ma anche di missionario allontanato dalla sua Africa, che sembrava aver perso il suo *sogno*.

La *presenza* e la *vicinanza* non erano qualcosa di astratto per te: portavi il tuo *corpo* dove ritenevi fosse necessario: tu c'eri ai matrimoni dei nostri ragazzi, che hai visto piccoli e festosi, e a quello di alcuni collaboratori/collaboratrici; c'eri nelle separazioni dai nostri cari, a quella di amici/che; c'eri a battezzare i nuovi arrivi; c'eri a visitare chi era affaticato dalla malattia; c'eri a dare testimonianza; c'eri a salutare un amico salvato dal tuo *coraggio* e ritrovato vecchio e stanco.

Eri capace di *sostare*, di indossare i mocassini dell'altro e questo ti ha permesso di non lasciarti travolgere e dare *giudizi affrettati* su persone e situazioni. Ci hai insegnato che *sostare*, non è star seduti ad aspettare la *soluzione*. Ci hai insegnato a riprendere fiato e con *fiducia* guardare avanti, scegliere una nuova direzione usando la bussola della nostra *storia* e della nostra *idealità*. Ci hai insegnato a non camminare ognuno per conto proprio, da soli come animali randagi, ma *insieme* per *sostenere*, per *condividere*, per *celebrare* la *vita*, tutta intera. ■■■■



Amico caro, fratello d'anima e di cuore, la tua vita ispira il futuro del CEM e non c'è altro da aggiungere.



arnaldo de vidi arnaldo.devidi@virgilio.it

Il titolo di questo articolo mi è stato proposto dalla redazione della rivista e mi ha colto di sorpresa. Ma subito ho ricordato Martin Luther King, leader pacifista della non-violenza, che è stato accusato di essere un estremista rivoluzionario. Lui ci restò malissimo, ma poi ha riflettuto: «Anche Gesù è stato accusato di estremismo! E non erano estremisti Paolo di Tarso e... il Mahatma Gandhi?».

ELOGIO DELL'ERESIA

Cio che fa camminare la storia non è l'ortodossia ma l'eresia, non sono le gerarchie ma le rivoluzioni. A ben considerare, gli estremisti, gli eretici (e i profeti) sono necessari, anzi indispensabili. Ma sono scomodi, perciò sono perseguitati. L'eresia di Gesù era di presentare Dio come Padre che vuole uguaglianza e condivisione tra i suoi figli e figlie. Con tale buona nuova Gesù ha sovvertito un «ordine sociale» che era un disordine ben stratificato, piramidale, che negava giustizia, pace e gioia. Gesù ha insistito nell'eresia e gliel'hanno fatta pagare. Nel corso dei secoli la Chiesa ha dimenticato l'eresia del suo fondatore. Joseph Comblin diceva che la Chiesa appoggia(va) le dittature perché favoriscono l'obbedienza, il sacrificio, l'ordine, il rispetto, la religione e le vocazioni (ma molto meno la giustizia).

L'ERESIA A SCUOLA

Se per appoggiare il CEM bisogna essere eretici, significa che il CEM stesso è eretico. E siccome il CEM è un movimento che interviene nella scuola, definirlo eretico significa accusare la scuola ufficiale di essere negativa. Di dare agli alunni fiele

PER APPOGGIARE IL CEM BISOGNA ESSERE ERETICI

invece di miele. Di fare che i bambini entrino a scuola in carne e ossa, e escano di legno, invertendo la tesi di Pinocchio. In realtà, la funzione della scuola è sempre stata quella d'essere cinghia di trasmissione dell'ideologia del potere dominante. E i governi che in maggioranza erano e sono di destra, vogliono che la scuola formi cittadini allineati. Se poi un professore vuole restare politicamente «neutro», il suo disinteresse ne fa ugualmente un trasmettitore della voce del padrone. Chi non è contro il sistema, lavora automaticamente per il sistema, come ci ricordava Paulo Freire. La tentazione di essere allineati e/o neutrali è più frequente di quanto non si immagini. Noi siamo tentati di convivere con situazioni ingiuste, o obsolete, o molto imperfette. Preferiamo lo *status quo* a una rottura che costa sacrifici e pericoli.

IL CEM È ERETICO?

Il CEM è un movimento che si è tenuto aperto a sviluppi ed evoluzioni, perciò è diventato sempre più a-confessionale e «laico», senza tralasciare d'essere missionario. Diciamo che il CEM cominciò allineato: non metteva in discussione la scuola, chiedeva solo di avere uno spazio per il suo messaggio missionario. Non si proponeva d'essere «divergente». Era una

boccata d'aria fresca che riusciva a distrarre in modo salutare qualche alunno. Era l'uccello di Jacques Prevert. «Due più due quattro/ Quattro più quattro otto/ Otto più otto sedici... Ripetete! Dice il maestro/ Due più due quattro/ Quattro più quattro otto/ Otto più otto sedici... Ma ecco l'uccello-lira/ Che passa nel cielo/ Il bambino lo vede/ Il bambino lo sente/ Il bambino lo chiama:/ Salvami/ Gioca con me/ Uccello!/ Allora l'uccello vola giù/ E gioca col bambino».

IL MAESTRO MARIO LODI

Mario Lodi, protagonista «eretico» nel rinnovamento della scuola italiana del dopoguerra, mi aveva raccontato come conobbe il CEM. Un giorno capitarono a Piadena i padri Savino Mombelli e Dante Bertoli, in talare nero, per chiedergli di collaborare. Lodi subito rifiutò, dicendo che lui e i preti stavano in due schieramenti opposti: i preti col sistema e lui contro. I due giovani padri chiarirono che loro non erano preti, erano missionari, sacerdoti missionari. Mario Lodi rimase perplesso. Solo più tardi scoprì l'anima eretica del CEM, ed è diventato «cemmino» di spirito.

L'ERESIA DEL CEM

Quale sarebbe l'eresia del CEM? Per la verità, il CEM ha aderito a più di un'eresia. I collaboratori del CEM, giovani curiosi e creativi, avevano antenne per percepire le novità nella scuola e nella società, novità «eretiche» in piccola o grande misura. Al CEM è stata riconosciuta questa «intuitività»: scegliere ogni anno il principale segno del tempo e illuminarlo nel suo Convegno, per poi sviscerarlo nei dieci numeri della rivista. In particolare nel Convegno era invitato un «profeta» che elucidasse il tema scelto: ecco gli interventi magistrali di Paulo Freire, Henrique Dussel, Johan Galtung, Ivan Illich, Emmanuel Lévinas, Rubem Alves...

«ERESIE» CHE IL CEM HA FATTO SUE

La Lettera a una professoressa (1967), scritta dai ragazzi della scuola di Barbiana, insieme a don Milani, ha denunciato il sistema scolastico e il metodo didattico che favorivano l'istruzione delle classi più ricche, lasciando la piaga dell'analfabetismo in gran parte del paese. Il CEM condivise quella critica, rilanciando la denuncia della discriminazione nella scuola e del disimpegno (la pratica del «me ne frego», invece del «l care»).

A Parigi, nel maggio 1968, uno slogan diceva: «Di un ragazzo si può fare un operaio o un paracadutista... perché non farne un uomo?». Il CEM afferma che la scuola non può essere orientata in primis al mondo del lavoro, né essere selettiva... con lo specchietto che nella stanza dei bottoni ci sono ancora posti per i migliori. Il fine della scuola è la formazione umana di tutti.

Paulo Freire con la sua pedagogia della libertà ha denunciato la scuola «bancaria» e il suo autoritarismo interessato. Ha proposto una scuola di educatori-educandi e educandi-educatori, perché «nessuno si auto-educa, nessuno educa nessuno, ma tutti si educano insieme». Il CEM è giunto a proporre una scuola fisicamente «circolare», dialogica e dialogante.

Ivan Illich ha predicato la descolarizzazione della società, affermando che le cose più importanti della vita, gli alunni poveri le apprendono per strada. Il CEM ha allargato il suo interesse alla strada e alla vita sociale.

L'ERESIA RELIGIOSA

Quando si parla di eresia, subito si pensa a un errore in campo religioso, un terreno minato. Dice Raimon Panikkar: «Vorrei essere fedele all'intuizione buddhista, non allontanarmi dall'esperienza cristiana e rimanere in comunione con il mondo culturale contemporaneo. Perché innalzare barriere? Elogiare una tradizione umana e religiosa non significa disprezzare le altre. La loro sintesi è improbabile e talvolta forse impossibile, ma ciò non



La tentazione di essere allineati e/o neutrali è più frequente di quanto non si immagini

vuol dire che l'unica alternativa consista o nell'esclusivismo o nell'eclettismo». «Considero la varietà delle religioni come sentieri che - diversi e distanti in partenza - conducono verso l'unica cima, in prosimità della quale essi tendono perciò ad unirsi. Panikkar è diventato un maestro per il CEM nell'inculturazione e nell'ambito del dialogo interreligioso e intrareligioso. Forse questo puzza di eresia all'establishment.

Il CEM ha capito che il discorso su Dio e sulla religione è decisivo nella scuola, ma fuori degli schemi di ieri. Panikkar difende la sacralità della vita come secolarità sacra; il card. Martini dice: «Io ritengo che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che s'interrogano a vicenda...»; Gandhi suggerisce di «dire che la Verità è Dio, piuttosto di dire che Dio è la verità», in tal modo nessuno può pretendere di possedere la verità in forza del suo Dio, ma tutti ci ritroviamo in cammino come pellegrini dell'Assoluto. Se questo è eresia, io e il CEM siamo eretici. ■■■■



antonio nanni nanni.antonio51@gmail.com

UN NUOVO CEM È POSSIBILE IPOTESI DI FUTURO

La sfida che tutti abbiamo davanti, conclusa la fase saveriana, è quella di rigenerare nuovi CEM nella *diapora*. Questo mio intervento parte dal presupposto che in futuro il CEM sarà costretto a valorizzare la sua nuova condizione di *diapora* come *kairòs*. Il CEM che abbiamo conosciuto è stato «univoco» e «globale» (nazionale, con

sede a Brescia), il nuovo CEM dovrà essere «plurale» e «glo-c-ale», nel senso che il CEM può scindersi in cellule regionali o cittadine rimanendo a suo modo autonomo e sovrano, anche se costitutivamente inter-connesso in virtù di quella intrinseca e irrinunciabile vocazione all'unità che è scritta nel dna del CEM originario.

Pertanto in futuro si passerà - prevedibilmente - da un grande e unico CEM a tanti piccoli e agili CEM che fino ad oggi non sono mai venuti alla luce anche se tante persone (talora anche più di una) vivono nella stessa città come Roma o Torino. Il cambiamento epocale che ha finito per travolgere anche i nostri progetti si chiama *processo di digitalizzazione*, insieme ad una seconda conseguenza relativa al nuovo significato che sta assumendo il *territorio*, la *distanza geografica*, che per essere superata non richiede più il classico viaggio materiale e i suoi costi, ma viene abbattuto con l'online, il digitale. Pertanto in futuro né Brescia, né Vimercate, né Roma dovranno o potranno rivendicare più una loro centralità rispetto al CEM, poiché nel tempo di internet ogni luogo è il centro del mondo!

Il nostro desiderio di rinascita e di ripartenza deve misurarsi e fare i conti con i conflitti, i nodi problematici, le sfide che già si dipanano davanti a noi come tante questioni che attendono di essere affrontate con gli strumenti dell'analisi e della ricerca, dell'approfondimento critico e del «problem solving», della decostruzione e ricostruzione dei significati

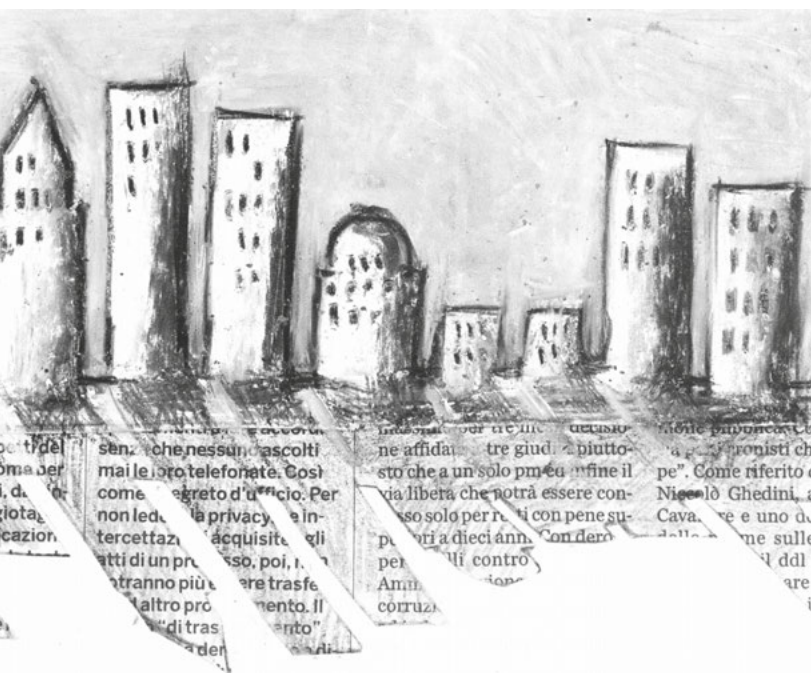


IPOTESI DI FUTURO

Importante diventa allora stabilire quali sono gli elementi costitutivi che ogni CEM-di città deve *presentare* ossia:

- a) l'esistenza di un Gruppo di persone, motivate e consapevoli;
- b) la creazione di una *lista-di-città*, che sia interconnessa con tutte le altre liste;
- c) la partecipazione di cittadini di origine non italiana e di religione non cristiana, oltre a ragazze ragazzi di «seconda generazione» (G2);
- d) principali interlocutori dei CEM-di-città sono le scuole, le Università gli Enti Locali, l'associazionismo, le comunità religiose;
- e) ogni CEM-di-città condivide con gli altri Gruppi un *calendario di iniziative comuni*, e tra queste due iniziative in particolare: collaborare a scrivere sulla rivista digitale comune; collaborare alla realizzazione di un convegno annuale nell'ultimo week-end di agosto (o al massimo tre giorni: venerdì, sabato domenica).

POSSIBILE?



A questo punto presentiamo alcune ipotesi di futuro non alternative, o quantomeno non incompatibili tra loro, ma complementari, progressive e cumulabili.

STATUTO DEL CEM-DI-CITTÀ

Subito dopo il 31 maggio 2016 si procederà a costituire nelle tante città dove è presente uno o più appartenenti del CEM un nuovo Gruppo locale o un CEM-di-città, che si considererà a suo modo autonomo e sovrano, ma sempre inter-connesso con tutti gli altri, come abbiamo detto. Questo Gruppo aderirà al Manifesto già elaborato e diffuso in CEMlist.

1. PRIMA IPOTESI UNA RIVISTA DIGITALE COMUNE

Al momento in cui scriviamo è prematuro dire come si chiamerà la testata del futuro CEM, ma è certo che ci sarà bisogno di una «piattaforma» (che avrà dei costi) e, successivamente, di una gestione della rivista online. Oltre ai componenti della redazione, due sono le figure-chiave della rivista: quella del direttore e del caporedattore. Nel prossimo futuro tutti questi aspetti organizzativi, ma non secondari, dovranno essere chiariti così come occorre rimodulare completamente l'articolazione della rivista in rubriche, dossier, inserti.

2. SECONDA IPOTESI IL «CEM-DI-CITTÀ» COME ASSOCIAZIONE (DI VOLONTARIATO O DI PROMOZIONE SOCIALE)

Un'altra ipotesi suggerisce di dare subito al CEM una veste giuridica costituendo o un'associazione di volontariato o un'associazione di promozione sociale (Aps). Se non ci preoccupiamo di ottenere un riconoscimento giuridico... non esistiamo davanti alla legge! È dunque arrivato il momento di riprendere tra le mani, aggiornare e portare a compimento l'antico progetto di costituire un'associazione con un suo statuto e di decidere una volta per tutte che cosa vogliamo essere come soggetto di terzo settore, dandoci una struttura associativa a tutti gli effetti con un presidente, una sede legale, un consiglio di amministrazione, un segretario, un tesoriere, un Iban, eventualmente appoggiandoci - pro tempore - ad un organismo già esistente e in buona salute.

3. TERZA IPOTESI IL «CEM-DI-CITTÀ» COME AGENZIA DI FORMAZIONE INTERCULTURALE

Per questa ipotesi il modello da prendere in considerazione è il Cies di Roma, che opera da anni come agenzia di formazione interculturale. Grazie al protocollo d'intesa che il nostro CEM aveva a suo tempo sottoscritto con il Miur. Il CEM del futuro dovrà essere consapevole di avere al suo interno persone qualificate e competenti, in grado di fare formazione e di condurre laboratori sui temi dell'interculturalità attraverso tecniche di animazione basate sul teatro, sul cinema, sulla fiaba, sul gioco.

4. QUARTA IPOTESI IL «CEM-DI-CITTÀ» COME LABORATORIO DELLE SECONDE GENERAZIONI (G2)

È forse questa l'ipotesi più avanzata per trasformare il CEM in una realtà adeguata e corrispondente alle mutazioni sociali e culturali del tempo presente. Oggi, infatti, gli artefici naturali di CEM non possono che essere le seconde generazioni (G2), i «nuovi italiani», i figli degli immigrati che sono nati e cresciuti in mezzo a noi, nelle nostre città. Pertanto la nostra mission educativa è di favorire l'aggregazione di ragazze e ragazzi di seconda e terza generazione che hanno meno di 30/35 anni. Così facendo il «Nuovo CEM» darà vita ad una generazione costituita da identità plurali e meticce, finalmente multiculturali, multietniche e multireligiose. Un vero microcosmo di mondialità.

5. QUINTA IPOTESI IL «CEM DI CITTÀ» COME CASA DEL DIALOGO TRA CULTURE E RELIGIONI

Quest'ultima ipotesi ci porta a concepire il CEM come un centro interculturale e interreligioso, una casa del dialogo tra culture e religioni. Si tratta di ispirarsi da una parte ai tanti centri interculturali che da decenni operano nelle nostre città e dall'altra ai numerosi centri ecumenici e interreligiosi che si sono contraddistinti per le loro benemerite iniziative e attività. Il CEM dovrebbe saper fare tesoro delle esperienze degli uni e degli altri, proponendo un calendario di giornate interculturali (distribuite nel corso dell'anno) sulle quali preparare materiali di approfondimento e proposte di cittadinanza attiva.

UN NUOVO CEM È POSSIBILE?

Ma le ipotesi sul CEM di domani potrebbero anche essere pensate collocandoci su un piano diverso e utilizzando un registro meno attento agli aspetti «organizzativi» e più, invece, a quelli squisitamente teorico-culturali. Per questo, piuttosto che indugiare ancora su una ipotetica tipologia di ciò che potrà diventare il CEM del futuro, è interessante esplorare quali po-

La storia del nostro movimento educativo somiglia ad uno scrigno ricco di oggetti preziosi che si prestano ad essere tirati fuori, rilucidati, e indossati come «gioielli» per la festa

trebbero essere le questioni e le sfide da affrontare e da mettere al centro del confronto e della nostra ricerca. Ritengo che non sia affatto sbagliato che la «ripartenza» del CEM avvenga proprio dal punto di approdo cui eravamo giunti al momento in cui tutto è precipitato: il tema della «generatività», iniziando dalla nostra stessa rigenerazione. Quello che abbiamo vissuto come Movimento e come Rivista o meglio, quello che abbiamo appena iniziato a vivere e che non siamo ancora in grado di prevedere come finirà, ci mette - di fatto - nelle condizioni migliori per verificare sulla nostra pelle l'attendibilità e la veridicità di ciò che andremo ad elaborare e a scrivere (ora di questo, ora di quello) sulla nostra rivista online.

VALORIZZARE IL NOSTRO «SCRIGNO»

Il nostro desiderio di rinascita e di ripartenza deve misurarsi e fare i conti con i conflitti, i nodi problematici, le sfide che già si dipanano davanti a noi come tante questioni che attendono di essere affrontate con gli strumenti dell'analisi e della ricerca, dell'approfondimento critico e del *problem solving*, della decostruzione e ricostruzione dei significati.

Portiamo sulle nostre spalle una faretra carica di «freccie» che sono come tante metodologie cui fare ricorso a seconda delle circostanze e dei contesti reali: il metodo narrativo, quello comparativo, quello decostruttivo, il decentramento, il gioco (di ruolo, di simulazione...), la drammatizzazione, la ricerca-azione, la pedagogia dei gesti, la strategia dei comportamenti, la strategia delle «reti», la cittadinanza attiva, le «campagne», la proposta di dedicare una «giornata» ad hoc, l'elaborazione

e la pubblicazione di un «documento» su una questione importante (come si fece a proposito del «Post-umano») e via elencando. La storia del nostro movimento educativo somiglia ad uno scrigno ricco di oggetti preziosi che si prestano ad essere tirati fuori, rilucidati, e indossati come «gioielli» per la festa, ma che oltre ad essere custoditi con cura devono anche essere continuamente aggiornati e moltiplicati secondo il ritmo del tempo e delle stagioni.

DALLO SCRIGNO AI «CANTIERI» APERTI

Tuttavia, un movimento che sente di essere vivo non si accontenta di guardare in modo autoreferenziale soddisfatto e passivo allo «scrigno» del passato, ma si fa in quattro per trasformare quello scrigno in tanti «cantieri» aperti.

La valorizzazione del nostro patrimonio deve ispirarsi al principio della «fedeltà creatrice» senza dunque cessare di essere innovativa e profetica. A noi sta sempre a cuore prima di tutto un'educazione come cambiamento e «trasformazione» della realtà (Paulo Freire), come «riforma» del pensiero (Edgar Morin) come decostruzione e ricostruzione del linguaggio (Jacques Derrida), come visione della società a partire dal primato dell'altro e dal valore della relazione (Emmanuel Levinas), come sguardo sull'universo «cosmoteandrico» che sia improntato alla pace e all'armonia che soltanto l'interculturalità riesce a garantire (Raimon Panikkar).

È chiaro che una tale impostazione - qui necessariamente appena abbozzata - richiederebbe uno sviluppo più pacato e non ridotto a slogan veloci e fatalmente superficiali. Anche se siamo ben consapevoli che dietro ognuno di questi slogan (solo apparenti!) ci sono intere annate della nostra rivista.

In ogni caso, i «cantieri» da aprire devono tenere in considerazione come nel nostro tempo una delle urgenze maggiori consista semplicemente nella necessità di passare dal livello dell'informazione (che è persino eccessiva e ridondante) al livello del pensiero (che invece arranca, zoppica, ristagna).

Si chiacchiera, sempre e ovunque, ma il più delle volte non c'è pensiero, c'è solo ripetizione e «aria fritta».

Allestire, allora, cantieri aperti significa per noi favorire il confronto e la ricerca comune attraverso l'implementazione degli scambi interdisciplinari e le sinergie possibili tra culture e religioni. Tale processo di interazione e di contaminazione non dovrà essere condotto su questioni accademiche o puramente processuali, bensì su nodi conflittuali, su temi sensibili e di forte valenza etica, sociale e politica.

ALCUNE SFIDE PRIORITARIE

Alla luce della «generatività», che è diventata per noi una sorta di «leva», di «matrice», di occhiali con cui leggere i problemi



della realtà sociale, è importante individuare alcune delle principali sfide che incombono su di noi, prima fra tutte la sfida migratoria che giustifica (come nessun'altra) la ragione sociale del nostro movimento educativo e della nostra rivista che è e rimane il mensile (e il portale) dell'interculturalità.

Ciò significa che anche domani continueremo a sviluppare il tema del rapporto tra i luoghi della città e la sfida dell'intercultura, cercando di proporre cambiamenti e trasformazioni per una città più interculturale. Così come continueremo ad interrogarci sui fattori «divisivi» e sui fattori unificanti che sono presenti nelle varie religioni.

Ma, oltre alla sfida migratoria (che porta con sé anche quella del meticciamento), si dovranno affrontare la sfida educativa (e la crisi radicale e strutturale della scuola), la sfida europea (con il rischio non solo della Brexit e della Grexit, ma anche della sua imminente deflagrazione), la sfida democratica (che riguarda il rapporto tra istituzioni e cittadini), la sfida della comunicazione (che va dai «social» alla digitalizzazione), la sfida scientifica (che abbraccia la coevoluzione ed il post-umano), la sfida ecologica (che va dal degrado ambientale ai beni comuni)... ma come sappiamo, l'elenco delle sfide non finisce qui.

DALLE SFIDE ALLE PROPOSTE... AGLI INTERLOCUTORI DA PRIVILEGIARE

Quali dovrebbero essere in futuro gli interlocutori da privilegiare? C'è prima di tutto un target di riferimento che in larga misura è quello del passato, ma bisognerà anche calibrare con più attenzione le nostre proposte, indirizzandole di volta in volta agli interlocutori più idonei. Tra i nostri principali interlocutori annoveriamo:

- gli educatori, i formatori, gli insegnanti, i mediatori culturali, ma anche i dirigenti scolastici e i collegi dei docenti;
- i cittadini, le famiglie, i movimenti, le associazioni, i volontari, gli assistenti sociali, i giovani del servizio civile, i cooperanti, ma anche i sindaci e le amministrazioni comunali;
- i laici ed i credenti di tutte le fedi, ma anche le diverse autorità religiose;
- gli intellettuali che operano nei centri di ricerca e nelle università;
- i giornalisti della carta stampata e della radiotelevisione, gli operatori dei social e dei new media, nonché dell'Editoria in generale;
- i responsabili dei sindacati e dei partiti politici, delle istituzioni democratiche e parlamentari.

In futuro, dunque, si dovranno elaborare e presentare più spesso proposte concrete che siano rivolte ora principalmente ai dirigenti scolastici e ai collegi dei docenti, ora ai sindaci e alle amministrazioni comunali ora a queste o quelle autorità religiose, così come a determinati partiti politici.

Ormai sappiamo che attraverso i social si riesce in poco tempo o a trasformare una palla di neve in una valanga, facendo in modo che un'idea buona e trainante venga condivisa dell'opinione pubblica perché diventi occasione di cambiamento della realtà sociale.



riccardo olivieri riccardoliva@yahoo.it



GIOVANI E INTERCULTURA

Sogno di comunicare
ai nostri figli
l'importanza del tema
interculturale,
liberandolo dal
settarismo che
spesso lo marchia

Ho conosciuto CEM nel 1996, avevo sedici anni, i capelli lunghi sino al fondoschiena e vivevo una «vita spericolata» nella periferia barese. L'ho conosciuto per caso, durante una vacanza ad Assisi, fuori dai circuiti asfittici e «non troppo stimolanti» nei quali mi ero cacciato. Quell'anno il Convegno CEM si svolgeva nella Domus Pacis della cittadina umbra che pareva invasa di gente che ai miei occhi apparteneva ad una tribù mai vista. Ciò che mi colpì subito era il quantitativo di borse e portafogli lasciati incustoditi nei giardini dell'enorme struttura; rimasi basito, quando notai che tutti si abbracciavano e baciavano come fossero amici da sempre. Quando poi qualcuno fece lo stesso con me, piombai in uno stato catartico che potrebbe assomigliare ai viaggi di Alice nel paese delle meraviglie, ma senza assumere Lsd. Risucchiato in una specie di comune hippie, fui travolto da un clima di accoglienza che ha segnato il resto della mia vita.

Scoprii l'esistenza di uomini neri, che non avevo mai visto nella mia città, allora invasa da albanesi indistinguibili dagli autoctoni, ma sprovvista ancora di lungagnoni africani; ma ciò che mi colpì ancora di più fu un vecchietto arzillo e mastodontico suonare con loro i tamburi come se facesse parte della loro tribù (era p. Domenico Milani, «patriarca» del CEM). Al terzo giorno di questo viaggio inaspettato, non percepivo più le differenze tra settentrionali e meridionali, africani ed europei, giovani ed anziani, musicisti e stonati. Gli africani parlavano con accento milanese ed i piemontesi cantavano la canzone del brigante. Si parlava di intercultura, di *melting pot*, di decostruzione delle identità etniche e ricostruzioni di paradigmi culturali, anche se allora non potevo saperlo, visto che passavo

PER UN'INTERCULTURA 2.0

Si continua a mantenere all'oscuro la popolazione dello straordinario contenuto del Corano, delle sue poetiche sure e di un messaggio inequivocabilmente umano ed amorevole; oggi giudicare l'islam con gli occhi occidentali è come guardare il cristianesimo attraverso le «sante opere» dell'Inquisizione o del Ku Klux Klan.

Ma chi (e dove) racconta ai nostri ragazzi la straordinaria umanità delle religioni mediterranee (e non)? Chi (e dove) parla ai nostri figli di quali valori vorremmo fossero fondanti del continente europeo? Qual è il luogo dove confrontarsi su quale tipo di Europa vogliamo? Quale società, quale convivenza? Vent'anni fa vivevo la mia prima esperienza di intercultura, oggi mia figlia vive la sua, quasi senza accorgersene. Ciò che vissi allora, però, non bastò da solo a far crescere in me il pensiero interculturale; ho avuto il privilegio di ascoltare voci, pensieri, riflessioni: il CEM mi ha accompagnato durante tutto l'arco della vita, donandomi degli occhiali per guardare il mondo da un'altra prospettiva.

A mia figlia non basterà essere cresciuta in un contesto multietnico per guardare il mondo da una prospettiva diversa; non serviranno i social network, riproduzione deformata della cultura dominante; non aiuterà la scuola, se continuerà ad essere schiacciata su se stessa. Quale strada dunque, per fare intercultura con le nuove generazioni? La risposta è ripensare la scuola, i suoi programmi, i suoi metodi; riprogettare i quartieri, riappropriandosi delle strade, delle piazze e di una quotidianità di condivisione e partecipazione.

Sogno di comunicare ai nostri figli l'importanza del tema interculturale, liberandolo dal settarismo che spesso lo marchiava, relegandolo al chiacchiericcio inconcludente di fronte alla frana della società attuale. Fuori dagli stereotipi del migrante buono a prescindere, dell'accoglienza tout court di qualunque tipo di pensiero altro (anche quando prevede restrizioni dei diritti umani, umiliazioni e deprivazioni), del senso di colpa occidentale per il saccheggio del resto del mondo.

L'intercultura 2.0 non può che diventare l'architettura della società che vuole salvarsi dall'abisso, la regola d'oro per rifondare la convivenza, il mezzo per comunicare con tutti (soprattutto con chi ha avuto meno strumenti), costruendo luoghi dove viverla, proponendo progettualità pratiche e visibili. Essa ci offre la possibilità di decostruire per ricostruire, risignificando i concetti di frontiera e di straniero, dando nuova linfa alle parole chiave partecipazione e democrazia.

Questo è ciò che ho imparato da CEM, e questo è il dovere che abbiamo per le nuove generazioni.

le ore seminariali a dormire dopo le nottate di balli e canti; e nonostante non abbia ascoltato una sola parola di Antonio Nanni, quei concetti mi sono stati trasmessi attraverso l'esperienza di vivere l'intercultura, passando una settimana a bagnomaria in quel contesto.

UN MONDO IN GUERRA

L'intercultura, agli occhi dei media, sembrava un tema da sinistra radical chic, quasi folkloristico, nonostante i vari Latouche, Baumann, Illich, già prevedessero un'imminente frattura e predicassero la centralità di un'inversione di rotta politico-culturale.

Da allora si sono avverate una sequela incredibile di profezie, inascoltate dalla politica; la fine della storia predicata da Fukuyama è divenuta tutt'altro che una pax augustea; la globalizzazione, da panacea di tutti mali si è trasformata in quella macchina di disuguaglianze nella quale siamo precipitati, costringendo masse di genti a lasciare la terra dei padri per sopravvivere o per cercare una vita migliore nei paesi ricchi. Questi accaparrano le risorse, drogando i mercati, demolendo lo stato sociale e destabilizzando intere aree del globo per depredarne le ricchezze.

Quale mondo sta guardando oggi mia figlia tredicenne?

Un mondo in guerra, impaurito, un mare dove la morte non fa più notizia, campi profughi sempre più simili all'immaginario dei campi rom. E poi bombe che «democraticamente» non risparmiano nessuno, dal parlamentare europeo nell'aeroporto di Bruxelles ai ragazzini fan di un gruppo rock. Ed altrettanti ragazzini ventenni, nati e cresciuti nelle città europee che odiano i luoghi nei quali sono vissuti, emarginati, frustrati, orfani di speranza e futuro: mutanti che decidono di trasformarsi in bombe. Gli adulti urlano, lanciano invettive contro questa o quella categoria, si appellano ad identità culturali e religiose che sino al giorno prima ignoravano, individuano il nemico in ogni forma di alterità percepita.

Mia figlia fatica a capire perché la sua compagna Nargis dovrebbe rappresentare un pericolo in quanto musulmana, quella stessa ragazzina che la prende simpaticamente in giro perché lei è nata a Torino e mia figlia, invece, a Bari. Ma quella allegra banda di ragazzini di seconda media, tutti (o quasi) nati a Torino, che risponde ai nomi di Giulia, Nargis, Morgana, Seiful, Roibu, Vladimir... non è sorda alle voci dei genitori, degli adulti, della tv, dei social network. Voci di generazioni che non hanno vissuto il contesto interculturale ma lo hanno subito; migranti che spesso hanno trovato ad accoglierli sospetto e discriminazione, che hanno risposto con sottomissione o covando acredine. Italici adulti travolti dalla paura fomentata per anni, che improvvisamente si sentono i padroni di una casa (la loro città o nazione) che non è mai stata veramente di loro proprietà ma che oggi rappresenta un'identità/scoglio alla quale aggrapparsi per sentirsi parte di qualcosa, in una logica perversa per la quale non ci si unisce per qualcosa ma contro qualcuno. ■■■■



francesca galloni galloni.francesca@libero.it

GESTIRE UN'EREDITÀ PSICOLOGICA ISTRUZIONI PER L'USO

La rivista e le occasioni formative lasciano una ricchezza di idee, prassi, conoscenze che possono esser considerate un patrimonio culturale trasmesso di generazione in generazione come in una staffetta

Il titolo che mi è stato dato anima da subito una domanda: eredità psicologica o culturale? Probabilmente il mondo di CEM lascia entrambe, ma quella psicologica chiama in causa affetti, legami, fantasie, percorsi diversamente rappresentati tra i tanti che lo frequentano¹ e troppo personali per poter offrire istruzioni per l'uso. Penso dunque di concentrare l'attenzione sull'eredità culturale, perché la rivista e le occasioni formative lasciano una ricchezza di idee, prassi, conoscenze, saper fare, che effettivamente possono esser considerate un patrimonio culturale trasmesso di generazione in generazione come in una staffetta. Del resto, una consegna di testimone è la forza della cooperazione e dell'accogliere il contributo di tutti, con continuità e insieme con una creativa riproduzione: ognuno ha il suo stile, il suo passo che influenza l'insieme. E allora per un nuovo passaggio di testimone è tutto pronto? Cosa va preservato e quale spirito può aiutare? Certo, un punto saldo della staffetta, come completare il proprio pezzo di lavoro coscienti di aver messo a frutto tutte le competenze, si scontra col fatto che chi a vario titolo ha contribuito alla crescita di CEM probabilmente ha dato il massimo, ma avrebbe altro da offrire e allo stesso tempo può faticare ad affidarsi ad altri con la sicurezza necessaria.

Sui contenuti da portare avanti, invece, può esservi chiarezza: in primo luogo, la consapevolezza dell'importanza dell'educazione e il trarre spunto dalle prassi e dalle ricerche come materiali di riflessione e «conversazione educativa»², ossia una conversazione che continui a fornire occasioni di autoanalisi e formazione e, proprio dalla quotidianità, sappia rimettere costantemente a tema uno sguardo interculturale non scontato, che valorizzi anche la dimensione di genere, spesso ignorata. Non a caso, proprio una figura femminile e interculturale³ può mostrarci un atteggiamento utile: Cenerentola. La giovane,

infatti, pur considerata, ad una prima lettura, esempio di arrendevolezza, rappresenta piuttosto il coraggio e l'ingegno di chi affronta una grave perdita (quella della madre) e la fatica della transizione a nuovi ruoli, come l'inserimento in una famiglia diversa e per giunta non accogliente. Si concede di esprimere il dolore e prendersi uno spazio e un tempo per sé e piange - a seconda delle versioni - sul nocciolo o sul dattero, piante importanti, perché oltre a esser storicamente simboli di fertilità, la prima ripara il suolo e lo rende abitabile per altre specie⁴, la seconda è perno dell'ecosistema delle oasi. Cenerentola, così, ci insegna a entrare in contatto con le emozioni come con la natura (altro tema caro al CEM). Poi, coltiva il sogno del cambiamento e persevera nell'obiettivo di andare al ballo, ma s'assume con dignità i compiti assegnati da madre e sorellastre. Di fatto, riesce ad autorealizzarsi perché sa cercare e accettare ogni tipo di aiuto, senza sentirsi superiore a nessuno, anzi riconoscendo il valore - quanto mai attuale - delle interdipendenze. Da essa, allora, possiamo attingere un'umile e illuminante saggezza. ■■■

¹ A ben guardare, quanti saliscendi emotivi potranno abitare ognuno di noi davanti a una fase di cambiamento improvviso come questo?

² F. Gobbo (a cura di), *Etnografia dell'educazione in Europa*, Unicopli, Milano 2003.

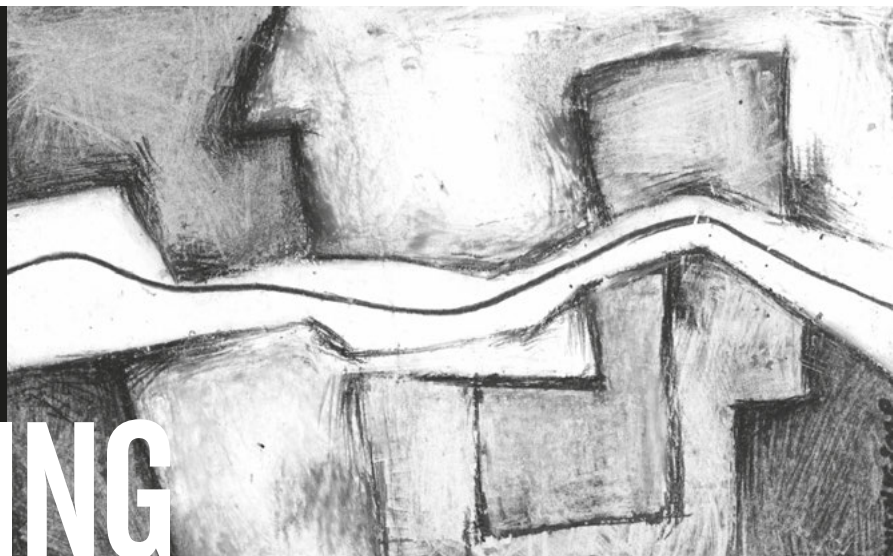
³ La fiaba è conosciuta in quasi tutto il mondo con le sue varianti.

⁴ A. Bella, *Socrate in giardino*, Salani, Milano 2014.



roberto marella roberto.marella@alice.it

Il «fundraising»
e il «crowdfunding»
non hanno nulla
di miracoloso né
rappresentano una nuova,
facile ed abbondante fonte
di denaro



FUNDRAISING E CROWDFUNDING PER UN CEM SOSTENIBILE?

Superare le difficoltà economiche è la priorità per la maggior parte degli enti che operano in ambiti «non commerciali». Il «nuovo CEM», non più supportato dai Saveriani, si trova nel pieno di questa difficoltà. Il *fundraising* e il *crowdfunding* sono una possibile soluzione? Prima ancora: di cosa si tratta? Facendo una ricerca su internet si ottengono, rispettivamente, 118 e 25 milioni di risultati. Questo per dire quanta varietà d'interpretazioni, presentazioni, risposte, proposte sono collegabili ai due termini. Per i nostri scopi ci limitiamo all'essenziale. Iniziamo dalle definizioni: *fund* si traduce con «fondi» (economici); *raising* con «far aumentare/raccogliere»; *crowd* con «folla». Quindi *fundraising* significa «raccolta fondi» e *crowdfunding* «raccolta fondi dalla folla», cioè da persone indifferenziate. Il secondo è quindi una

modalità del primo. Per quanto i termini siano evocativi, il *fundraising* e il *crowdfunding* non hanno nulla di miracoloso né rappresentano una nuova, facile ed abbondante fonte di denaro. È opportuno evidenziarlo perché attorno ad essi si è creata un'aspettativa di solito eccessiva che non consente di conoscerli ed utilizzarli al meglio per quello che sono. Entrambi si basano sull'elevazione a tecnica specifica, strutturata e professionale dell'attività di raccolta fondi. Alla base della tecnica deve però esserci un'elevata qualità dell'offerta, senza di essa nessun risultato di raccolta è ottenibile. Cosa portano, allora, di nuovo e come possono essere utili al «nuovo CEM»? Con essi l'attività di raccolta fondi passa da una modalità artigianale-volontaristica ad una professionale-strutturata, articolata in tre aspetti principali che si precisano nel seguito: la strutturazione dell'attività, la professionalità della gestione, l'uso particolare di alcuni strumenti.

LA STRUTTURAZIONE DELL'ATTIVITÀ

Da sempre si fanno raccolte fondi da soci e simpatizzanti, ma, in genere, si tratta di attività spot la cui modalità di esecuzione è lasciata all'ingegnosità e alla disponibilità di chi ne è incaricato. Con il *fundraising*, invece, questa attività diviene permanente e strutturata: si definiscono gli obiettivi, le azioni da intraprendere, i tempi di esecuzione, le risorse dedicate in persone e

budget, le modalità di controllo dei risultati e di revisione.

Rimangono invece invariati i passi logici della sua realizzazione: si presenta il progetto; si chiede di contribuire alla sua realizzazione, si indica una modalità pratica per inviare i contributi, s'informano i donatori su come sono stati spesi.

LA PROFESSIONALITÀ DELLA GESTIONE

Gestire e sviluppare l'attività di raccolta fondi richiede molto tempo e competenze specifiche che spesso non si hanno a disposizione. Per questo il *fundraising* prevede che tale attività sia affidata ad un professionista esterno (*fundraiser*) che di questa attività ha fatto il proprio lavoro. Il *fundraiser* (professionista o società) struttura la propria attività imprenditoriale per gestire in modo efficiente la raccolta fondi per più enti. La sua remunerazione può essere costituita da una somma concordata per la realizzazione di un piano di attività e/o da una percentuale sui fondi raccolti.

ALCUNI STRUMENTI

Per il *fundraising* è essenziale gestire al meglio: il *database*, il dialogo, i pagamenti on line. Il *database* è il «registro» delle persone conosciute e da contattare. Deve essere organizzato in modo da essere gestito con strumenti informatici. Inoltre deve contenere un ampio spettro di informazioni: non solo nome, cognome ed indirizzo ma anche cellulare, mail, attività cui ha partecipato, professione, interessi, età, ecc. Questo perché i progetti e le relative richieste di contribuzione devono essere indirizzati con precisione, anche per ridurre i costi di contatto. Per il «nuovo CEM» è quindi particolarmente importante disporre di questo strumento da costruire con la collaborazione di tutte le persone che a vario titolo sono in contatto con il CEM o lo sono state in passato.

Focus sul «crowdfunding»

Il fundraising si rivolge in modo diretto a persone fisiche già note o coinvolte di volta in volta dall'associazione. Un numero di persone che può crescere ma in modo graduale. Anche per i giusti vincoli posti dalla legislazione sulla privacy. Come fare, allora, ad allargare rapidamente la platea dei possibili simpatizzanti cui rivolgersi? Da questa domanda nasce il crowdfunding: i progetti e le richieste di contribuzione anziché essere indirizzate alle singole persone via via coinvolte, vengono poste su una piattaforma informatica (un sito) alla quale chiunque può accedere. Saranno perciò le persone a contattare l'ente e non viceversa. Chi entra nella piattaforma troverà la proposta di alcuni progetti (in genere di enti e per scopi diversi) che potrà approfondire e, se lo desidera, sostenere con un contributo economico inviato tramite una delle modalità di pagamento previste dal sito stesso. Il sito di crowdfunding è di norma predisposto e gestito da una società che seleziona i progetti da offrire e li «ospita» sulla sua piattaforma per un periodo di tempo prefissato. Per

questa attività la società che gestisce il sito chiede una remunerazione che in genere è una quota dei contributi raccolti. Il crowdfunding è particolarmente adatto per iniziative semplici, chiare negli scopi e nelle modalità. Per il «nuovo CEM» è una possibile modalità per finanziare iniziative specifiche. Da non confondere il crowdfunding di cui abbiamo finora parlato con l'Equity crowdfunding che è uno strumento finanziario di raccolta di denaro (ad esempio per la costituzione di fondi) e come tale normato dalla legislazione specifica del settore.

Attorno al «fundraising» e al «crowdfunding» si è creata un'aspettativa di solito eccessiva, che non consente di conoscerli ed utilizzarli al meglio

nalizzare l'attività di raccolta fondi, l'ente (ad es. il «nuovo CEM») rimane comunque coinvolto e deve fare la sua parte con il necessario impegno di tempo e persone. Per il «nuovo CEM» il fundraising svolto con persone interne e esterne, compatibilmente con i costi e le risorse, è essenziale non solo per la raccolta fondi in sé, ma anche, e forse soprattutto, per mantenere la relazione con le persone del «mondo CEM». ■■■■

Per approfondire

Sui temi affrontati, evitando di citare specifiche realtà di mercato, vi segnaliamo alcuni riferimenti. Per il fundraising: l'Associazione Italiana Fundraiser (sito istituzionale: <http://www.assif.it>) e l'Università di Forlì che propone un Master in fundraising (<http://www.fundraising.it>). Per il crowdfunding: il rapporto elaborato dall'Università Cattolica di Milano: <http://crowdfundingreport.telecomitalia.com>. Da questi sarà facile proseguire per una ricerca secondo il filone che si preferisce.



marco dal corso dalcorsomarco@tiscali.it

DIARIO DI VIAGGIO

Per poter tratteggiare il futuro del dialogo interreligioso niente di più indicato che «interrogare» una recente esperienza in terra balcanica. Si tratta della «gita» scolastica vissuta assieme agli alunni di V liceo nello scorso mese di aprile. Un viaggio in Bosnia alla scoperta della regione, delle sue culture e religioni. Un viaggio nella «piccola Gerusalemme» come è chiamata Sarajevo, ma anche nella regione di Mostar e del suo famoso ponte vecchio, abbattuto e oggi ricostruito. Un viaggio anche dentro il nord del paese a maggioranza serba. Un viaggio, infine, organizzato e pensato secondo la metodologia imparata al CEM.

OSPITALITÀ, BALLO E MUSICA

Prima di tutto l'ospitalità della gente dei Balcani che, fin da subito, ci ha accolto. Attorno ad una mensa semplice e condivisa, ci ha dato il benvenuto la musica balcanica, vale a dire musica per tutte le genti del posto. Ad ascoltare e ballare la musica sono sempre le persone in comunità, indipendentemente dalle loro identità. Abbiamo visto confermato, cioè, che la musica e l'arte in generale rappresentano una narrazione inclusiva, uno spazio interculturale, una lingua universale dove le identità rivendicate, reclamate, pretese appaiono per quello che sono: racconti mitici. Forse è possibile pensare così, relativizzando i miti identitari, se si ama la bellezza e la poesia della musica e delle arti in generale come, con parole semplici, ci ha testimoniato il coreografo musulmano di Prijedor, ostinato insegnante di danza a dispetto della fatica e delle risorse limitate.

L'INCONTRO CON UN IMAM E LA SARAJEVO INTERRELIGIOSA

L'incontro, poi, con il giovane imam della città che ci ha accolto con le parole: «Dio ciascuno lo cerca e per farlo usiamo mappe diverse». È risuonato come un richiamo inatteso alle religioni e soprattutto ai loro rappresentanti: esse non possono mai dimenticare di essere mappe e non territori, zattere per viaggiare sul fiume. E con questo sapere che la zattera, una volta arrivati, si abbandona perché non serve più. Forse questo è più facile riconoscerlo da comunità di minoranza,

libera dal potere e sempre a confronto con gli altri come è oggi la comunità musulmana nel nord della Bosnia. Abbiamo poi finalmente incontrato la Sarajevo interreligiosa. Città ancora ferita da una guerra troppo recente per essere memoria e che pure sta imparando a raccontarsi oltre le narrazioni identitarie,

Abbiamo incontrato la Sarajevo interreligiosa, città ancora ferita da una guerra troppo recente per essere memoria e che pure sta imparando a raccontarsi oltre le narrazioni identitarie

come vorrebbero le ideologie nazionaliste. Ci sono, infatti, racconti che feriscono e racconti che riconciliano, parole ireniche e parole antagoniste. Per costruire il futuro, come recita il motto dell'associazione bosniaca che abbiamo incontrato, occorre riconciliare le memorie ed essere onesti con la vita quotidiana della città.

Sarajevo non ha mai avuto un ghetto e la si può ancora abitare, nonostante tutto, come città interculturale ed interreligiosa. Forse questo lo sanno fare piccole donne forti come quelle che abbiamo incontrato. Edina e Marsiha hanno attraversato la guerra rimanendo umane. La piccola «Gerusalemme dei Balcani» è fedele alla sua vocazione di incontro e dialogo quando lascia la parola agli uomini e alle donne che la abitano.

LA CASA DEI DERVISHI

Ci ha infine accolto lo spazio mistico della casa dei dervishi, vicino a Mostar e al suo ponte, segno di unione e di separazione allo stesso tempo. Da ponte che unisce a ponte che separa, la differenza ancora una volta sta nel modo in cui si racconta la storia del ponte, nel modo in cui si sceglie di attraversarlo. Le religioni possono essere usate come arma di divisione, piuttosto che come strumento di unione. Così anche gli abitanti di Mostar sono chiamati a scegliere. Sanno, però, che molto di più che la teologia delle loro rispettive Chiese e istituzioni, può la mistica. Forse la dimensione mistica e spirituale, come quella vissuta ancora oggi dai sufi di Mostar, può ricordare alle religioni la loro vocazione: quella di essere costruttrici di ponti da attraversare oltre tutti i muri identitari. Ritornare a bere l'acqua sorgiva delle diverse fonti spirituali, come invitano a fare, anche fisicamente, i sufi di Mostar, può sanare le stesse religioni.

FUTURO INTERRELIGIOSO

La lezione balcanica raccontata anche nella sua fragilità, al bivio tra vita quotidiana interculturale ed interreligiosa e scelta identitaria sacralizzata dalla religione, offre alcune importanti riflessioni per il futuro. Se gli abitanti di Sarajevo saranno aiutati ad abitare, come hanno fatto per secoli, la città convi-

viale, attraversata da ponti e non divisa da essi, allora c'è un futuro per loro. Questo vale anche per tutti gli abitanti delle diverse *polis*. Essi possono scommettere sul futuro. A determinate condizioni. Quella, ad esempio, a partire dall'insegnamento bosniaco, di saper abitare la bellezza. Il dialogo tra le religioni diventa possibile se esse scelgono di ridire Dio attraverso una teologia come gioco, come visione del paradiso; se lasciano che sia la bellezza ad evangelizzare il mondo. Non tanto una teologia quanto una teopoetica. Essa può risvegliare dentro le persone i sogni che giacciono sepolti, trasformare le inquietudini delle persone in energia per incontrare la felicità: si tratta di risuscitare l'umanità a partire dalla bellezza. Non una teologia del dialogo, ma una teopoetica di esso.

LIBERARE LA RELIGIONE DAL POTERE

Altra condizione suggerita dalla lezione balcanica è quella di liberare la religione dal discorso del potere. Il dialogo tra le persone di diverse fedi è praticabile quando libero e liberante, quando fatto a partire dalla logica della liberazione (dalla povertà, dall'ingiustizia) e non da quella della conservazione (di privilegi, di status, di ruoli). Una religione si apre al dialogo quando, relativizzato il dogma educando alla bellezza, non smette di essere profetica. Il confronto con le altre visioni profetiche ed utopiche è quindi possibile. Il dialogo, via profezia, mantiene così il suo carattere politico: non è mai solo questione privata, ma interpella le relazioni sociali tutte le volte che mette a tema il senso della vita umana, tutte le volte che è convocato ad esprimersi su questioni di tipo etico, sociale, ambientale, cioè, alla fine, politiche.

PER UN DIALOGO APERTO

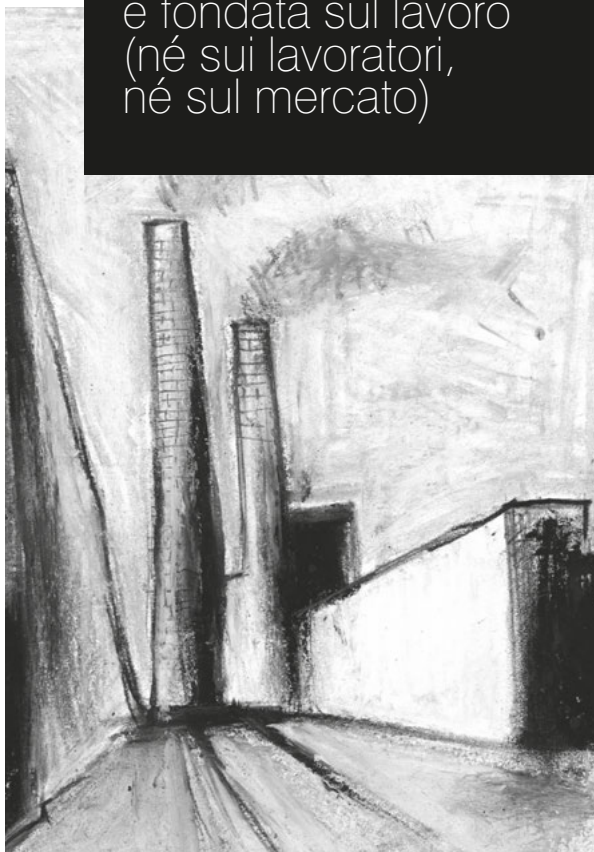
Ma del dialogo tra mondi culturali e religiosi diversi intendono far parte, come insegna la gente incontrata nei Balcani, tutti gli uomini e le donne dialoganti. Il dialogo interreligioso deve essere aperto, nessuno deve esserne escluso, né alcun argomento tralasciato, le domande, anche le più critiche, hanno il diritto di essere poste. Il carattere popolare e non gerarchico del dialogo «apre» il confronto, l'incontro tra le religioni. Il territorio del dialogo è un terreno aperto, non ha padroni, così come la vita. Esso non mira a con-vincere l'altro, ma a confrontarsi con l'altro. Infine, il dialogo imparato dal viaggio a Sarajevo ricorda che la via mistica è quella preferita. Dopo tanta *logia*, celebrare il mistero, senza volerlo capire o definire del tutto, permette al dialogo di aprire strade nuove, oltre le dottrine e le ragioni, senza per questo essere irragionevole. Esso diventa allora vera esperienza religiosa: permette ai dialoganti di accettare la propria inadeguatezza, chiede ad essi e alle religioni di purificare il proprio linguaggio, ricorda a tutti che la verità non è mai possesso esclusivo e conoscenza definitiva. ■■■■



roberto morselli roberto_morselli@alice.it

IL CEM E LE PROSPETTIVE NEL MONDO DEL LAVORO

Uno dei principi base della nostra Costituzione è quello lavorista, che afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro (né sui lavoratori, né sul mercato)



Il compito dell'educazione non può essere in alcun modo confinato entro le pareti scolastiche, tantomeno quello dell'educazione interculturale. Come più volte il movimento CEM ha ribadito, una vera politica educativa per il tempo presente è qualcosa di più ampio rispetto alla sola politica scolastica, che tuttavia ne è inclusa e ne costituisce un perno. Infatti, per dar forma a una cittadinanza attiva e responsabile abbiamo oggi bisogno di un (nuovo) patto e confronto tra tutti gli attori educativi (istituzionali e non) che hanno un ruolo rilevante nella società sui temi cruciali del nostro tempo. Questo compito spetta anche al mondo del lavoro. Non a caso, uno dei principi base della nostra Costituzione, ancora oggi una delle più avanzate, è quello lavorista, che afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro (né sui lavoratori, né sul mercato). E il lavoro è un diritto-dovere tutelato dalla Costituzione stessa, quale primo diritto sociale, volto ad assicurare a tutti i cittadini i mezzi di sussistenza e la possibilità di inserirsi nella società sviluppando le proprie capacità e contribuendo, tramite queste, al suo stesso sviluppo.

QUALE LAVORO?

Il lavoro ha avuto, storicamente, significati e funzioni ambivalenti. È stato interpretato come castigo e fatica, necessità e costrizione, oppure all'opposto come sforzo necessario e premiante per l'elevazione individuale e collettiva. È stato inteso come sfruttamento, alienazione, esercizio del dominio dell'uomo sull'uomo, ma anche come pienezza di realizzazione di sé nell'opera compiuta. In ogni caso, ha tuttora un ruolo chiave nel processo evolutivo e di umanizzazione. Non è quindi possibile pensare a una società realizzata e felice senza una qualche forma di attività umana di produzione, intesa pure come forma di cura (verso le persone e le cose) e di restituzione alla società delle opportunità che questa ha saputo creare per tutti.

INTERCULTURA E LAVORO

Perché l'educazione interculturale possa fornire un contributo costruttivo alla «questione lavoro» oggi, serve partire, in prima istanza, dalla comprensione delle dinamiche (contraddittorie) della società presente.

Per prima cosa, quindi, è l'educazione interculturale a dover contestualizzare se stessa nello scenario attuale, e questo abbiamo costantemente fatto come CEM. Serve una lettura delle trasformazioni del lavoro. Direi che vale anzitutto la pena ricordare che viviamo nell'epoca del finanzcapitalismo, come lo definiva Luciano Gallino, cioè di un sistema economico finanziario basato prevalentemente sulla potenza della finanza speculativa che ha lo scopo di estrarre il massimo del valore dall'ambiente e dalle persone al fine di accrescere in modo inesorabile la ricchezza e la potenza di una ristretta élite. Una delle leve della crescita è stata la scelta deliberata di pagare il lavoro il meno possibile e al tempo stesso di accrescere il valore da esso prodotto, il cosiddetto plusvalore, di cui il capitale si appropria.

Negli ultimi trent'anni, la politica dei bassi salari è stata favorita dalla cosiddetta «terza rivoluzione industriale», ossia da quel processo di trasformazione accelerata caratterizzato da una forte innovazione tecnologica sia nei processi di trasformazione della materia sia in quelli della produzione di simboli e della comunicazione. Tale rivoluzione ha comportato un incremento della redditività, ma senza una corrispondente crescita dell'occupazione, anzi con una sua significativa riduzione. Così la maggior parte dei lavoratori appare destinata all'esubero, uno scarto di cui il sistema intende fare a meno.

LA «SCOMPOSIZIONE DEL DIAMANTE DEL LAVORO»

La ristrutturazione del sistema produttivo ha portato alla «scomposizione del diamante del lavoro» (la definizione è di Aldo Bonomi): la forma fordista del lavoro dipendente non è più quella egemone, emergono nuove forme di impiego, molte delle quali flessibili e precarie, e si rompono le forme tradizionali di solidarietà della fabbrica fordista, ma anche quelle territorializzate nei distretti produttivi. Tale scomposizione ha messo in crisi anche i portatori di interessi organizzati (per esempio i sindacati), che pure tentano di rappresentare gli interessi di questo universo eterogeneo.

In questo contesto emerge sempre più la figura del capitalista personale, che mette insieme due termini (capitale e persona) che in passato si cercava di tenere divisi, assegnando ciascuno a uno spazio differente. È un capitalismo animato dalle persone, che impegnano sul lavoro la propria intelligenza, la propria passione, la propria disponibilità, per investire su se stesse, assumendo i rischi corrispondenti.

IL CAPITALISMO PERSONALE

Il capitalismo personale pone tutti noi sotto sforzo, perché:

- dobbiamo aggiornare costantemente le nostre competenze: non basta più conoscere un mestiere, dobbiamo produrre innovazione;
- dobbiamo ampliare le nostre reti di relazioni, all'interno delle quali poter lavorare, trovare nuovi clienti e nuovi fornitori;
- è scomparsa la separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro: non si «stacca» mai;
- appena possiamo, facciamo tutti microfinanza, investiamo cioè i nostri risparmi per garantirci quella pensione e quelle tutele che ormai il welfare pubblico non è più in grado di garantirci.

Le abilità e le competenze professionali, la creatività e lo spirito d'iniziativa, l'autostima e la consapevolezza di sé, la capacità di assumersi dei rischi, il possesso di reti di relazioni contano in misura maggiore che la disponibilità di capitale finanziario e di potere politico che erano le risorse tipiche della vecchia borghesia industriale. Il problema è che questo sforzo, se da un lato ci fa sentire vivi e ci dà il brivido dell'essere «sul pezzo», in presa diretta con un mondo in trasformazione, dall'altro produce dis-stress.

UNA RIFLESSIONE CRITICA SULLA NATURA E SUL RUOLO DEL LAVORO

Qui si apre il dilemma: adeguarsi alle richieste del mercato del lavoro per essere (forse) più attrezzati a cogliere le opportunità? Resistere a tale processo, sognando il ritorno a forme tradizionali di lavoro? Promuovere una nuova visione e una diversa pratica del lavoro (ma in nome di quale modello antropologico e tipo di società future)? Le risposte a queste domande non sono di secondaria importanza, visto il ruolo che gioca e giocherà il mondo dell'educazione nel formare i (futuri) cittadini lavoratori. Quale contributo può fornire l'educazione interculturale alla ricerca di queste risposte?

A mio avviso il suo principale apporto, oltre a favorire una riflessione critica sulla natura e sul ruolo del lavoro nella vita individuale e sociale, sta nel suo metodo, perché dialogico, basato sull'ascolto attivo e sulla negoziazione dei significati. Tale metodo può divenire risorsa strategica per migliorare le relazioni nelle organizzazioni e nei luoghi di lavoro, e per renderle più competenti nella valorizzazione delle differenze interne (anche quando sono divergenti). Credo che oggi manchi soprattutto la capacità di lavorare con un approccio antropologico, che faccia emergere i presupposti impliciti (che orientano i comportamenti) delle organizzazioni di lavoro al fine di creare un senso condiviso e riconosciuto. Un approccio che potrebbe rendere più efficace l'integrazione dei punti di vista e delle persone verso scopi comuni, formandole, nello stesso tempo, a una logica di ascolto e di dialogo. Anche perché domani, più che mai, nelle organizzazioni di lavoro ci sarà bisogno non solo di fare, ma soprattutto di riflettere - insieme - sugli scopi di questo fare. ■■■



maria maura maria.maura@libero.it

DAL FRANCOBOLLO ALL'HASHTAG

MODELLANDO LO SGUARDO INTERCULTURALE

Nel 1991 avevo 9 anni e per la prima volta partecipavo ad un convegno CEM ad Assisi. Libri di cartoncino da toccare e annusare, giocattoli di legno da costruire, filastrocche, aquiloni, sole e sorrisi. Negli anni successivi sono nate tante amicizie, coltivate grazie a mille canzoni cantate sui prati, per soli cinque giorni all'anno, mille esperienze creative che mi hanno allargato la mente e «chilometri di lettere», spedite con francobolli, stracolme di disegni e parole. Oggi ho 34 anni, ogni estate - tranne un paio, a causa delle gravidanze - il CEM è stato un appuntamento imprescindibile per quasi 25 anni. L'ultimo laboratorio INTERNETCULTURA¹ è stato nel 2014, Alessandro Valera, che lo ha condotto con me, mio coetaneo, era uno di quei ragazzini con cui sono cresciuta nei laboratori del CEM. Nell'ultimo laboratorio abbiamo esplorato internet, in particolare i social media. Mi è stato chiesto di scrivere un articolo sul digitale e il CEM, proiettandolo nel futuro.

UNO SGUARDO A CIÒ CHE ABBIAMO

Il CEM ha assistito ai grandi cambiamenti della società con un occhio attento alla prospettiva, all'interno del quadro generale. Solo negli ultimi anni ha cominciato a seguire la rivoluzione digitale dal suo particolare punto di vista, più articoli sulla rivista

Il CEM è fatto di persone, di incontri, di poesie, di libri, di cinema, di teatro, di pensieri e di musica, di arte e di dialogo interreligioso. Tutto questo può viaggiare sia sulla lumaca sia sul tablet, può diffondersi grazie ai francobolli o agli hashtag. Tutto questo esiste ancora e non smetterà di esistere solo perché il CEM sta cambiando forma.

e più laboratori hanno esplorato l'argomento. Il CEM ha aperto una pagina Facebook, ha caricato video su YouTube, ha dato vita a un nuovo sito, dove è possibile leggere la rivista in formato digitale. Ma questo è solo un piccolo tratto di strada rispetto a ciò che andrebbe fatto. La domanda da cui partire è: cosa aggiungono queste tecnologie nell'educazione alla mondialità? Come influiscono sull'educazione interculturale? Abbiamo iniziato ad indagare questo argomento sulla rivista con Patrizia Canova nella rubrica «App-grade» e anche nei laboratori in cui abbiamo intrecciato arte, cinema e digitale.

INTERCULTURA DELLE RELAZIONI: LA SOCIETÀ

Il nucleo della riflessione sull'intercultura riguarda le relazioni, tema dell'ultimo convegno CEM del 2014². L'educazione interculturale, in poche parole, è proprio l'educazione ad incontrare e accogliere l'altro. Il digitale ha cambiato la vita a tutti, e oggi anche i più stoici, che fino all'anno scorso usavano il cellulare

con i pulsanti, si sono convertiti allo *smartphone*. I *device* digitali hanno però un ruolo ambivalente: da un lato hanno favorito le relazioni tra vicini e lontani, dall'altro hanno innescato nuovi modi di comunicare che dobbiamo ancora comprendere fino in fondo: l'uso compulsivo dei gruppi su WhatsApp, l'assiduo controllo del proprio profilo su Facebook, LinkedIn, Twitter, Instagram e Snapchat, il cyberbullismo e i troll che rompono gli equilibri, inquinano le relazioni e il dialogo innescando dinamiche comunicative che riescono a tirar fuori il peggio in modo insospettabile da alcune persone.

L'ARIA CHE TIRA A SCUOLA: «WIFI» E LUMACHE

Nelle scuole le dinamiche relazionali hanno subito un forte mutamento da cinque anni a questa parte: le Lavagne Interattive Multimediali (LIM) e internet hanno invaso le nostre classi, permettendo ai bambini e agli insegnanti di aprire una vasta finestra sul mondo. Allo stesso tempo, le tecnologie digitali hanno favorito la diffusione di metodologie didattiche più inclusive e collaborative, hanno accresciuto la motivazione ad imparare e la consapevolezza del proprio processo di apprendimento. Si tratta di un rovesciamento di prospettiva perché gli insegnanti diventano sempre più consapevoli del loro ruolo: non devono più solo inculcare nelle teste degli allievi nozioni e informazioni, ma insegnare alle giovani generazioni ad affrontare la complessità e l'incertezza della società³. Con tutte le ricchezze culturali del web in termini di contenuti, software e applicazioni, insegnare ad affrontare l'incertezza e la complessità significa anzitutto partire dall'esperienza diretta della relazione con l'altro (studente, insegnante, dirigente, genitore, alunno con bisogni speciali, straniero...), educando ad usare le tecnologie digitali come potenti strumenti in grado di dare forma alle idee e soprattutto... condiderle! Se si agisce sulle competenze e sul modo in cui mettere in gioco i propri saperi, ciò che si impara a scuola sarà ancora più utile. Tutto è all'insegna della rapidità: in un *click* si carica un video su YouTube, si posta una foto su Instagram ed ecco piovere reazioni e commenti, *like* e cuoricini, critiche e condivisioni. È tutto immediato, tutto e tutti devono essere reperibili⁴. Ma noi del CEM conosciamo anche la *Pedagogia della lumaca*⁵, fatta di gesti lenti, semplici, che comunicano il rispetto per l'altro e per i suoi tempi, l'essenzialità di creare grandi cose con le piccole. Queste due prospettive sono agli antipodi: da un lato la rete che viaggia fulminea, dall'altro la lentezza della lumaca. Non è detto che si debba scegliere di sposarne una ed escludere l'altra! Il rischio è rappresentato dalla deriva ideologica e da vedute ristrette, che invece di portare nel futuro, porterebbero solo allo schianto (nel primo caso) o ad un eremitaggio avulso dalla realtà (nel secondo). Le due prospettive vanno adottate in modo integrato: come possiamo insegnare a vivere in una società come quella attuale senza fare i conti con le tecnologie digitali e tutto ciò che comportano? Allo stesso tempo come possiamo eliminare di punto in bianco tutto ciò che c'è stato prima? ■■■■

I device digitali hanno un ruolo ambivalente: da un lato hanno favorito le relazioni tra vicini e lontani, dall'altro hanno innescato nuovi modi di comunicare che dobbiamo ancora comprendere fino in fondo

ORIZZONTI

L'educazione interculturale agisce sul pensiero delle persone e sul loro modo di incontrare l'altro, il diverso: noi educatori abbiamo il compito di «insegnare ad imparare a vivere»⁶, e questo è un obiettivo che dovrebbe accompagnare tutti, per tutta la vita. Il famoso *lifelong learning* (l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita)... Il CEM è fatto di persone, di incontri, di poesie, di libri, di cinema, di teatro, di pensieri e di musica, di arte e di dialogo interreligioso. Tutto questo può viaggiare sia sulla lumaca sia sul tablet, può diffondersi grazie ai francobolli o agli hashtag. Tutto questo esiste ancora e non smetterà di esistere solo perché il CEM sta cambiando forma. Nella società del cambiamento, CEM è chiamato a rigenerarsi, rinascere e ricominciare. Non è una rivoluzione, è una metamorfosi. Nella società dell'incertezza dobbiamo fare la nostra parte per mantenere vivo il patrimonio di saperi e relazioni, grazie alle moderne tecnologie, tramite le buone vecchie pratiche in cui le mani lavorano e modellano, senza usare solo i polpastrelli, ma anche grazie a quei fili invisibili che ci tengono uniti, con o senza Whatsapp.

⁶ Cfr. E. Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, op. cit.

¹ Per visionare i materiali e le esperienze dei nostri laboratori degli ultimi anni (con P. Canova, L. Cavalli, A. Valera) rimando ai blog: <http://internetculturblogspot.it/>; <http://proiettarte.blogspot.it/>; <http://ceminmediares.blogspot.it/>

² 53° Convegno CEM Mondialità: «Amare questo tempo. Alfabeti per la cura delle relazioni», Trevi 2014.

³ Cfr. E. Morin, *La testa ben fatta*, Cortina, Milano 2000; *I sette saperi necessari all'educazione nel futuro*, Cortina, Milano 2001, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Cortina Milano 2015.

⁴ Anche se corredata di alcune «parolacce» questa striscia di Zerocalcare è molto spiritosa e allo stesso tempo, con il suo sarcasmo, molto vera. www.zerocalcare.it/2013/11/11/il-demone-della-reperibilita/

⁵ G. Zavalloni, *La pedagogia della lumaca. Per una scuola lenta e non-violenta*, EMI 2012.



stefano curci obiettorespm@libero.it

«La cripta dei cappuccini» è il racconto di Joseph Roth che descrive la fine di un mondo, quello della grande Austria imperiale. Il protagonista Trotta si rende conto che un'epoca si sta chiudendo ed è attaccato al vecchio mondo, ma le persone attorno a lui sono indifferenti, tutti prese dalla spensieratezza prima, dalle ristrettezze economiche dovute alla prima guerra mondiale poi. Finisce con il nazismo che si affaccia minaccioso e Trotta

che, in piena notte, vorrebbe visitare la cripta dei cappuccini dove riposano i suoi amati Asburgo, simbolo di un mondo che non c'è più. A molti di noi capita lo stesso: essere attaccati ad un mondo pieno di valori che però gli eventi e le mutate sensibilità considerano finito e superato, e non riuscire a trovare ascolto da chi preferisce seguire sempre l'oggi.

LE IDEE DI CEM

PER UN NUOVO RUOLO DEL MAESTRO

LA RELAZIONE MAESTRO-DISCEPOLO

Per tornare sull'argomento del maestro¹, mi sembra giusto ricorrere al pensiero di chi è stato un grande maestro, ma che è anche intervenuto in un memorabile convegno del CEM ad Assisi nel 1990, quando il suo pensiero non era conosciuto come oggi: Emmanuel Lévinas. L'invito di allora dimostra come CEM abbia sempre saputo intuire i grandi cambiamenti culturali mentre erano ancora in cammino. Lévinas coniò una definizione che va bene per ogni vero maestro: «incontrarlo significa essere tenuti svegli da un enigma». La relazione maestro-discepolo è per il filosofo lituano il paradigma della relazione etica, insieme a quella padre-figlio. L'insegnamento di un maestro richiede una parola magistrale, cioè in grado di raggiungere il discepolo e scuoterlo. Scuoterlo perché è una parola nuova, che può modificare la visione del mondo del discepolo e il suo modo di rappresentarsi. La relazione col maestro fa vedere al discepolo se stesso e il

mondo con occhi diversi, perciò porta un turbamento: l'identità si forma anche attraverso un trauma, un necessario decentramento rispetto alle proprie certezze.

Sempre critico verso l'egotismo e il narcisismo della cultura occidentale, Lévinas non considera la relazione educativa come se fosse maieutica, alla Socrate, cioè quel tipo di rapporto in cui il maestro deve solo sollecitare la verità che già è presente nel discepolo. Invece il maestro mette nel discepolo qualcosa di nuovo, che prima non era presente, che non può essere richiamato solo con un processo di reminiscenza. Necessariamente il maestro è più in alto, e la relazione educativa è asimmetrica: tra il maestro e l'allievo c'è una separazione irriducibile. L'io cresce e si restituisce a se stesso solo decentrandosi.

UN RUOLO CENTRALE

Il mio rapporto col maestro davanti a me non si può porre solo in termini di conoscenza: io non lo conosco, ma ho un legame con lui. Se lo conoscessi sarebbe una delle figure a cui assegno un ruolo nella mia vita, una presenza da me diretta e

limitata. Invece il filosofo scrive che il ruolo del maestro deve tornare prepotentemente centrale: «lo sfondo del mio pensiero consiste nel dire che è attraverso il maestro che un pensiero può essere verità, che è attraverso il maestro che le cose possono essere in se stesse. O se si vuole: che la credenza non si aggiunge ad una verità, ma che è la credenza che è la condizione della verità»². Commenta Francesca Nodari: «di qui il ruolo centrale del maestro, che non è semplicemente l'ostetrico

non equivale alla maieutica. Viene dall'esterno e mi procura più di quanto già non porti in me. Nella sua transività non-violenta si produce l'epifania stessa del volto. L'analisi aristotelica dell'intelletto, che scopre l'intelletto agente, venendo da fuori, assolutamente esterno, e che, tuttavia, senza comprometterla affatto, costituisce l'attività sovrana della ragione, sostituisce già alla maieutica un'azione transitiva del maestro, poiché la ragione, senza abdicare, si trova in grado di ricevere»⁵.

Lévinas coniò una definizione che
va bene per ogni vero maestro:
«incontrarlo significa essere tenuti
svegli da un enigma»

MAESTRO

dell'allievo, ossia colui che ha la capacità di far partorire le anime gravide di verità, ma colui di fronte al quale mi trovo, chiedo aiuto e da lui apprendo poiché dal suo volto scaturisce e si irradia la verità»³.

Qui passa la differenza con la prospettiva socratica: «ma la teoria della maieutica misconosce il ruolo del maestro nell'insegnamento. Socrate si sottostima. In realtà, il maestro e il discepolo contano perché il maestro è sempre anche discepolo e il discepolo sempre maestro. Il pensiero si costituisce nel dialogo dell'insegnamento. Noi siamo *a priori* non davanti alle idee, ma di fronte a un maestro. L'in sé della verità non è presente nella reminiscenza, ma nel volto. Questa presenza dell'idea nella parola del maestro e questa sostanzialità della verità, attraverso la sua presenza nella parola del maestro - la chiamiamo precisamente il suo volto»⁴.

In questo senso, per Lévinas l'insegnamento è rapportarsi alla ragione intesa come volto. Mettendo la rivelazione della verità non come semplice visione dell'idea, ma nell'insegnamento del maestro, Lévinas si chiede se, al posto della maieutica socratica, non sia il caso di preferire l'intelletto agente di Aristotele, come scriverà anche nell'opera maggiore: «ma l'insegnamento

L'EDUCAZIONE DEVE PREPARARE L'ALLIEVO A RICEVERE

Dunque la relazione maestro-allievo non può essere maieutica perché non darebbe nessuna apertura ulteriore rispetto a quello che già è presente nei due: invece l'educazione deve preparare l'allievo a ricevere. Ma ricevere cosa? Come spiega Orietta Ombrosi: «Un *ricevere* dall'esterno ciò che essa è inca-

pace di contenere: l'idea dell'Infinito che si dà nell'epifania del volto dell'altro uomo [...] poiché la porta si apre, accogliendo l'altro che sta di fronte, all'irruzione dell'idea dell'Infinito nel finito, questo *ricevere*, quest'ospitalità è anche una meta-fisica»⁶. Senza mai dimenticare che «altri è sempre in qualche modo il mio maestro, in altri io vedo sempre il volto»⁷. Come nota Francesca Nodari: «ciò che, a nostro avviso, il filosofo ebreo lituano vuole rimarcare con forza è proprio il passaggio dalla

visione di profilo a quella frontale del Maestro, un passaggio dove c'è qualcosa di nuovo sotto il sole: l'accadere di una relazione dove la parola è "parlante" e non "parlata"»⁸.

Da Lévinas prendiamo dunque questa idea della fecondità del Maestro che è nel lasciare che l'allievo sia se stesso, facendolo crescere, ma non con accademico distacco, ma partecipando emotivamente fino a farsi suo ostaggio. CEM ha sempre seguito questa visione levinasiana di essere un interlocutore che non pretende di insegnare *ex cathedra*, ma che fa dell'ascolto e del dialogo il proprio stile comunicativo ed educativo. L'esplorazione dell'alterità nelle sue molte dimensioni è una delle specializzazioni che CEM si è costruito in questi anni. ■■■

¹ Cfr., da ultimo, *Abbiamo bisogno di maestri non di facilitatori*, in «CEM Mondialità», gennaio 2016, pp. 10-11.

² E. Lévinas, *Lo scritto e l'orale*, in «Parola e silenzio e altre conferenze inedite», Bompiani, Milano 2012, p. 209. La conferenza è del 1952.

³ F. Nodari, *Il bisogno dell'Altro e la fecondità del Maestro*, Giuntina, Firenze 2013, pp. 68-69.

⁴ E. Lévinas, *Lo scritto e l'orale*, cit., p. 210.

⁵ E. Lévinas, *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano 1981, p. 49.

⁶ O. Ombrosi, *L'umano ritrovato. Saggio su Emmanuel Lévinas*, Marietti, Genova 2010, pp. 107-108. Corsivi dell'autrice.

⁷ E. Lévinas, *Lo scritto e l'orale*, cit., p. 214.

⁸ F. Nodari, *Il bisogno dell'Altro e la fecondità del Maestro*, p. 87.



sara ferrari sara.dimira@gmail.com

IL MIO CEM A SCUOLA

PROF,
MA DOPO L'ESAME,
FINISCE QUI?
PIER PAOLO 3A

CEM NELLA MIA SCUOLA

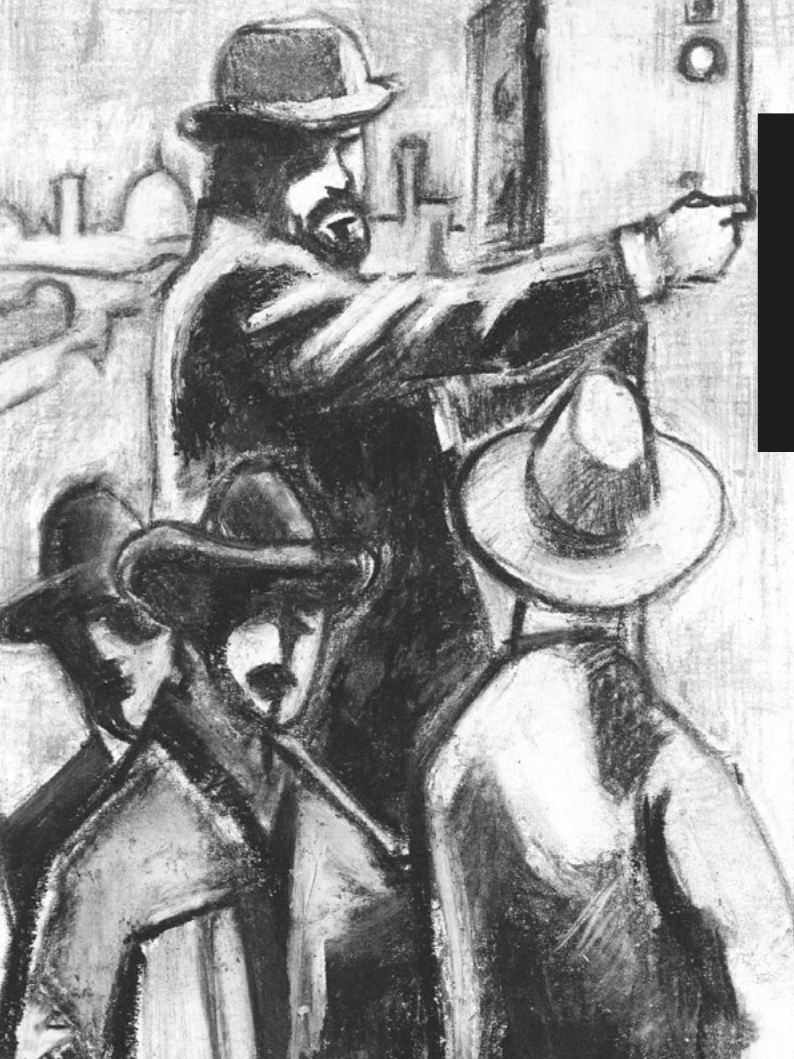
Cosa ho portato del CEM nella mia scuola? Insegnare in una scuola di provincia, piccola, con numeri minimi rispetto alle grandi scuole delle città, ti fa correre il rischio di chiudere la porta, un po' per evitare le invasioni dei genitori, un po' per pigrizia o perché in quel piccolo universo g-astronomico non si sta così male. Il CEM invece mi ha condotta a guardare fuori, osservare una realtà lontana dalla mia e quindi tutta da capire e smontare, per riproporla a mia volta nelle mie aule. Non so chi sia il «lettore» di CEM, oltre ai parenti e agli amici di chi vi scrive, ne ho conosciuti alcuni durante qualche convegno, gente normale, spesso docenti, come me. Docenti che erano curiosi di avere un aggancio nel mondo al di fuori della scuola, ma per lo più per la scuola. La rivista, come diceva in un incontro Brunetto Salvarani, è da tenere a portata di mano e da leggere lentamente, un mese per leggerla,

Non è stato facile scrivere per CEM, è stato bellissimo, ma è stato ancora più difficile scrivere questo pezzo per il mese di maggio, non solo per il periodo allucinante dal punto di vista scolastico, ma soprattutto per il suo contenuto.

Il mio CEM a scuola: è il primo titolo che la redazione mi ha chiesto in questi cinque anni, ma forse non era necessario, già da qualche mese ho cominciato a riflettere sulla mia esperienza in CEM¹, non in tono nostalgico, ma, come chiedo ai miei allievi, per fare una riflessione al termine di un'esperienza, non perché finita, ma chiusa.

¹ Cfr. *L'ora di narrativa - I miei incontri*, in «CEM Mondialità», febbraio 2016, pp. 8-9.

mi è subito piaciuta la frase, rispettava i miei tempi scolastici. Scherzo, leggo più rapidamente, ma il senso era che pescare nelle pagine ricche e dense della rivista richiedeva attenzione, cura. Una cinquantina di pagine in cui potevo pescare risorse e pensiero, dal dialogo tra le religioni (per me una vera e meravigliosa scoperta), alla pedagogia della lumaca, dalla cittadinanza alla figura scomparsa del padre, dall'educazione di genere agli scontri (?) di civiltà. Tutto in uno. Sono una prof più informata e più educata, educata alla diversità e al dialogo, aspetto che in me era già presente, la mela non cade lontana dall'albero (cit. Sebi Trovato), ma ho affrontato i temi del CEM a scuola come non avrei fatto, senza.



CEM DIGITALE

Molti lettori forse vedono in modo negativo le tecnologie, io ho cercato di portare in CEM la mia esperienza digitale (basta leggere i titoli dei miei pezzi), con pochi altri su questa linea, perché è un mondo ricco e la scuola ha un ruolo così importante nell'educazione digitale che non può proprio demandarlo a nessuno. Un collega si ostina a pubblicare sulla sua pagina Facebook «Sono contento di aver passato la mia adolescenza senza smartphone». A me suona come il padre di Edison che scrive con la luce «Son contento di aver passato la mia adolescenza al lume di candela», certo, ognuno ha il suo punto di vista, ma non siamo figli del nostro tempo, siamo cittadini del nostro tempo, o ci siamo o siamo dei disadattati, e non è sempre una condizione negativa. Io dalle mie classi ho imparato molto sul digitale, con loro ho ravanato tra le onde del web e, anche se ignoro le basi del coding (linguaggio computazionale di programmazione) e fatica a scrivere la definizione di Ram, posso dire di essere una «smanettona». Dalle criticità e dalle potenzialità degli allievi nella loro condizione di cittadini con smartphone, ho cercato di costruire percorsi di cittadinanza digitale, un lavoro mai finito. Sono stati i ragazzi

e le ragazze di 3a ad aiutarmi a scrivere la E-Safety policy (che tradotto suona come «La politica di e-sicurezza», dove «e» sta per elettronica) della mia scuola, più dei colleghi, che probabilmente aumenteranno l'antipatia nei miei confronti leggendo quelle 22 pagine di regole sull'uso della rete a scuola. Dove voglio arrivare? Se CEM ci sarà, sarà digitale, l'unica editoria in crescita in Italia è quella digitale. E allora ho deciso che mi cito addosso, per ripartire dall'inizio: «La scuola operi il cambiamento, si adegui al tempo e allo spazio che muta e io comincio proprio da un'ora buca. Ho chiuso la porta, non vorrei che passasse qualcuno e mi trovasse in difficoltà a lasciare impronte digitali: nella penombra delle simil-tendine oscuranti, provo per la prima volta - in assoluto silenzio - la LIM. Da subito mi appassiono: le potenzialità sono tante, ma sono certa che ne scoprirò altre proprio con la mia classe, coi miei ragazzi di terza sono sicura che giungerà l'inaspettato. Digito sulla lavagna parole, traccio frecce e faccio roteare immagini, le riflessioni si accumulano, tra queste l'educazione del navigatore a(r)mato. Dobbiamo armare i ragazzi per una navigazione consapevole, un modo di aumentare competenze e abilità, partecipando, loro sono grandi maestri di tecnologia, ma disarmati».

Con CEM ho anche un altro debito (non finanziario, le quote di abbonamento per mia madre le ho sempre pagate), sempre relativo alla riflessione sul mio essere a scuola. Come fai a scrivere di quello che fai a scuola, delle sperimentazioni digitali, dei problemi di relazione, dei nuovi arrivati che, anche se adesso è maggio, parlano italiano ma non vogliono parlare, come fai a raccontare a perfetti sconosciuti (tranne la mamma e pochi altri), cosa hai insegnato e cosa hai imparato se prima non ci pensi su? Se prima non ti sforzi di vedere lucidamente e consapevolmente cosa hai davvero fatto? Di tradurre tutto, spesso, in dissestati pezzi ironici? Molte delle esperienze vissute in questi anni a scuola non sarebbero rimaste così a lungo in me e nel mio «apprendimento permanente», come dice la mia collega precaria che domani farà il concorso. Che permanente sia!

COSA HO PORTATO DELLA MIA SCUOLA NEL CEM?

Io non so scrivere d'altro, l'ho già ammesso, o meglio, son bravina coi racconti brevi, le poesie invece, beh, quelle ho smesso di scriverle per viverle, l'ultima, strappata a un cuscino, l'ho scritta quando è nata mia figlia, da allora sono consapevolmente prosaica, ma non volgare. So scrivere quello che vivo, ma su CEM ovviamente non potevo scrivere della diatriba che sto facendo con Mattia in 1ªA su «Anolini o cappelletti?» (beh, forse un accenno sulla pasta all'uovo l'ho fatto da qualche

parte), la sezione della rivista è «A scuola e oltre», non potevo certo andare oltre la scuola e basta. I ragazzi e le ragazze di cui ho scritto per la prima volta su CEM (gennaio 2011) quest'anno sosterranno l'esame di maturità!!! Proprio oggi mi ha fermata la mamma di Matteo per dirmi se mi ricordavo... ricordarmi di loro? Certo. Non ho fatto altro che scrivere di loro e dei loro successori, delle loro adorabili sgangherate domande, di quei tentativi di andare a fondo delle cose, a modo loro, del loro chiedere aiuto, dei loro silenzi, delle relazioni difficili, non ultime quelle dei loro genitori con me... ok, mi fermo, ma come posso dimenticarli? Io, ringrazio loro. ■■■■



martina vultaggio martinavultaggio@yahoo.it

H

o messo piede al CEM la prima volta che avevo 21 anni. 21 anni era prima. Prima di Genova, della caduta delle torri Gemelle, della guerra incessante che attraversa il pianeta, della crisi che più volte mi ha lasciato senza lavoro. Prima era il futuro e la mia generazione lo voleva a tutti i costi. Per questo lo metteva in crisi, per come era già stato disegnato dai Signori che Governano il mondo.

Hanno molti nomi: multinazionali, banche, Unione Europea, frontiere. A Pra Catinat, dove ho conosciuto CEM, imparavo il passo lento della gentilezza. Alla gente del CEM *importava* veramente il mondo. E, siccome nel mondo c'ero anch'io, importava loro anche di me. Mi venne voglia di tornarci. Io, figlia di una maestra, intuivo

Il più grande spreco nel mondo è la differenza tra ciò che siamo e ciò che potremmo diventare.

Ben Herbster

che c'erano molti modi di educare, diversi da quelli pur innovativi che osservavo a casa, ripetendo polemicamente: «io non insegnerò mai!». Prima come convegnista, poi come conduttrice di laboratorio, CEM ha rappresentato per me un osservatorio privilegiato sul mondo della formazione.

Devo ringraziare chi ha creduto in me, mi ha preso per mano e detto: puoi diventarne protagonista. Puoi farlo anche tu. Così ho iniziato, con molta ansia, a gestire i laboratori adolescenti. Ogni attività veniva preparata in uno stato febbrile: poco sonno, molte idee, stimoli positivi che ti obbligavano a muoverti. L'effetto te lo portavi a casa e durava come una cura, almeno fino a metà settembre.

Nel frattempo mi sono laureata, ho iniziato a lavorare. Prima con i minori in difficoltà, poi con i disabili. CEM ha continuato ad essere un momento centrale del mio anno lavorativo: serviva per ricaricare le pile, sperimentare nuove attività da riproporre in contesti diversi, lasciarsi contagiare dall'entusiasmo di un gruppo di adolescenti e dai tanti amici che sapevi di poter ritrovare dove li avevi lasciati (di solito a bordo piscina...).

Al CEM ho percepito che il mio lavoro educativo aveva un senso; che esisteva, in un'Italia che iniziava ad andare a rotoli, una comunità che s'interrogava sui paradigmi dell'educazione in un'epoca incerta.

Per CEM ero obbligata a fare qualcosa per cui non trovavo il tempo durante tutto l'anno: ero costretta a studiare, a informarmi, ad approfondire le questioni sociali, spesso conflittuali e multi-problematiche, che poi sottoponevamo al laboratorio adolescenti. Tra i conduttori di quel laboratorio è sempre esistita una legge non scritta: essere onesti con quei ragazzi. Dire loro anche le verità scomode. Ammettere, in caso, di non sapere o non arrivare

A MILLE CE N'È

DI COME,
TRA LE TANTE STORIE
CHE L'HANNO
FATTO VIVERE,
QUELLA DI CEM
SI INTRECCIA
CON LA MIA

a comprendere. Costruire insieme una visione del mondo, senza pretesa di saperne più di loro. Partire dalle loro contraddizioni, che sono poi lo specchio amplificato delle storture che stiamo lasciando loro in eredità. Non so come, ma ha funzionato sempre. Non so se ho cambiato la vita dei giovani che hanno attraversato CEM. Certo loro hanno cambiato la mia.

Ho deciso che mi piaceva studiare, inventare attività, sperimentare. Stare con gli adolescenti e poter far loro da guida nei processi di apprendimento. Oggi ho capito: sono un'insegnante. Precaria, all'inizio della carriera, ma decisa a far avvicinare gli studenti alla didattica laboratoriale e narrativa che il CEM mi ha trasmesso.

Nulla si crea,
nulla si distrugge,
tutto si trasforma:



giacomo caligaris gec_ko88@yahoo.it

CONSEGNARE UNA RESPONSABILITÀ PER IL FUTURO

Il CEM come lo abbiamo conosciuto è finito. Forse rinascerà o si tramuterà, è presto per dirlo, e non è possibile sapere con certezza come sarà l'eventuale CEM del futuro. Guardandoci intorno, la nostra disperazione aumenta, osservando come altre importanti realtà simili al CEM stiano facendo la stessa fine, agonizzando di fronte alla cruda realtà dei bilanci. Tutto questo accade in un momento storico in cui ci sarebbe un estremo bisogno di riviste e di movimenti dedicati all'educazione interculturale. Ma se la domanda non manca, se il bisogno esiste ed è reale e drammaticamente attuale, se la qualità viene riconosciuta a più riprese dagli addetti ai lavori, perché tutte queste eutanazie forzate? Non lo so, non lo sappiamo. Altri stanno cercando una soluzione a questo problema. Ne accenno qui inizialmente perché questa dura realtà ci costringe ad interrogarci anche sul tema dell'eredità che il CEM lascia. Perché se questa è la realtà, una realtà in cui il mercato regna sovrano e costringe alla resa chi patteggiava per gli ul-

ti, lo credo molto nella filosofia delle piccole azioni quotidiane. I grandi proclami fanno notizia e suscitano stupore, ma solitamente hanno breve durata e danno scarsi risultati. Invece la costanza, la resistenza e la resilienza alla fine maturano frutti.

timati a scapito dei primi, allora forse la conoscenza che vogliamo tramandare va rivista, non tanto nei contenuti, ma nelle modalità. Forse non si tratta di trovare o creare un nuovo CEM (certo che lo cercheremo, certo che ci proveremo!), ma di piantare e coltivare il seme CEM in ognuno di noi. Chi ha letto la rivista sa di cosa sto parlando. Chi è venuto ai convegni sa sicuramente di cosa sto parlando.

E il padre della non-violenza lo disse tanto tempo fa: «Sono le azioni che contano. I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false, fintanto che non vengono trasformati in azioni. Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo».

Eccola l'eredità del CEM: la responsabilità. La responsabilità delle proprie azioni o della propria indifferenza.

Io credo molto nella filosofia delle piccole azioni quotidiane. I grandi proclami fanno notizia e suscitano stupore, ma solitamente hanno breve durata e danno scarsi risultati. Invece la costanza, la resistenza e la resilienza alla fine maturano frutti. E passo dopo passo, goccia dopo goccia, giorno dopo giorno, cambieremo il mondo. Siate ambasciatori di mondialità. Sempre.



rita roberto ritarobe@yahoo.it

LE COSE NON ACCADONO MAI PER CASO

In questa fase storica del CEM,
desidero restituire, attraverso
una narrazione personale,
l'importanza della relazione
e la condivisione di valori
e di doni che ci siamo scambiati
in tutti questi anni

Credo che le cose non accadano mai per caso ... Mi riferisco al fatto che quando Antonella Fucecchi mi ha chiesto di scrivere un articolo per l'ultimo numero della rivista, mentre stavo raccogliendo le idee per decidere cosa scrivere, ho pensato di aprire la «scatola dei ricordi». Conservo gelosamente, in una bellissima scatola fiorita, programmi dei Convegni, foto, piccoli oggetti e manufatti provenienti dagli innumerevoli laboratori ai quali ho partecipato e che ho condotto. Ma anche indirizzi, cd, diari di viaggio, fiori essiccati, qualche sassolino, degli origami e i miei immancabili mandala e labirinti... Tante le emozioni che sono affiorate accarezzando gli oggetti e guardando le foto, ma soprattutto è emersa la tessitura relazionale che negli anni si è venuta a creare nella mia vita personale e professionale grazie al CEM. È un pezzotto variopinto molto simile ai manufatti patchwork, perché è costituito da fili unici ed irripetibili, diversi sia per forma che per colore, ma che nell'insieme creano armonia. Desidero restituire

sonale, l'importanza della relazione e la condivisione di valori e di doni che ci siamo scambiati in tutti questi anni. Beni relazionali che hanno costituito per tutti noi un bene comune che è sia meta sia origine di nuove relazioni.

L'IMPORTANZA DEL CAMMINO CONDIVISO

Ritorno indietro nel tempo al convegno di Frascati del 2005: «Liberare gli immaginari della speranza. Dai segni del potere al potere dei segni». Come ogni anno, Federica (mia figlia) ed io ci apprestavamo ad iscriverci al Convegno e scorrevamo con curiosità le proposte del programma. Per lei era un anno speciale in quanto per la prima volta avrebbe partecipato all'agognato laboratorio adolescenti: «Chiudi gli occhi e sogna...» condotto da Cristina Carniel & C, vissuto quasi come un rito iniziatico per diventare «grande». Per me invece c'era l'imbarazzo della scelta, viste le interessanti proposte... poi la scelta è caduta sul laboratorio teatrale «Il giardino segreto» di Nadia Savoldelli e Marina Pecorelli, rinunciando a malincuore a quello di Sigrid Loos e Rita Vittori «Donne alla ricerca di una vita... speziata». Ma, come dicevo all'inizio, niente avviene per ca-

LE COSE NON ACCADONO MAI PER CASO

so... e in capo a pochi giorni mi sono ritrovata proprio ad iscrivermi a quest'ultimo laboratorio... Maurizio, mio marito, per la prima volta decise di venire con noi, ma la condizione che pose era di potersi iscrivere al laboratorio teatrale, possibilmente senza di me per poter fare l'esperienza in libertà e senza condizionamenti. Ricordo la mia sorpresa mista al piacere di averlo finalmente con noi ma anche a un certo fastidio e senso di esclusione. Non gli ho risposto subito, mi sono presa un po' di tempo per ascoltarmi e decidere. Eravamo reduci dal cammino di Santiago, esperienza che ci ha molto arricchito sia a livello personale sia familiare e ci ha donato la consapevolezza dell'importanza del cammino condiviso che contemporaneamente tocca spazi individuali, di coppia, di famiglia e amicali. Così è prevalsa in me la comprensione per il suo desiderio/bisogno ma anche l'importanza di averlo con noi nella «Famiglia CEM». Mai avrei immaginato quali e quanti doni mi avrebbe portato questa scelta/rinuncia!

SULLE TRACCE DI MIO PADRE

Da alcuni anni ero sulle tracce di mio padre, perso all'età di due anni e mezzo, per scoprire di persona chi fosse. Non mi bastavano più i racconti di mia madre e dei parenti, impernati soprattutto sulla sua malattia e morte, volevo cercare persone che lo avevano conosciuto e luoghi dove aveva vissuto da giovane. Volevo una narrazione nuova ed un incontro con lui frutto di una relazione gioiosa dentro di me: volevo celebrarlo vivo. Venendo a quel convegno sono stata pienamente accontentata: per «caso» il laboratorio a cui mi ero iscritta era stato dislocato al Collegio Salesiano, sede anche del liceo classico, vicino al sito del Convegno per carenza di spazi idonei. Ricordavo che papà aveva frequentato il liceo a Frascati ma non sapevo bene dove e così entrai a Villa Sora con il dubbio che fosse proprio quello il luogo. Prima di andare nel laboratorio mi recai in chiesa per una preghiera e mi accorsi che una navata era allagata. Corsi in portineria ed avvisai il custode dell'accaduto e mentre ero lì arrivò don Luigi, rettore dell'Istituto. Mi feci coraggio, ascoltando la voce interiore, e gli chiesi se era possibile sapere se mio padre aveva studiato lì. Con un sorriso mi disse che aveva da poco riportato sul computer l'elenco di tutti gli studenti che avevano studiato lì dalla fondazione del Collegio e mi invitò nel suo studio per verificare. Le gambe mi tremavano, il cuore mi batteva in gola e mi sembrava tutto così irrealistico ma seguii don Luigi docilmente.

LA CERTEZZA DI UNA PRESENZA

Sprofondata in una grande poltrona di pelle, nella penombra della stanza, iniziai ad avere la certezza della presenza di mio padre in quei luoghi e chiusi gli occhi per non perdere quella flebile traccia di relazione con lui. Mi scosse il rumore della stampante e aprii gli occhi giusto in tempo per vedere l'aria soddisfatta di don Luigi che esclamò: «L'ho trovato!!! Le sto stampando le pagelle e l'elenco dei compagni di classe ancora viventi con gli indirizzi». Ci siamo abbracciati con commozione e poi mi ha accompagnato a visitare il Collegio lasciandomi poi libera di girare rispettando la delicatezza del momento. Girando per le stanze, il chiostro, il giardino e il refettorio l'ho immaginato lì o meglio mi è venuto incontro giovane e bello mentre scriveva a mamma le sue lettere di innamorato. Ecco, ho pensato la mia nascita era iniziata lì: in quella relazione d'amore, nei loro sogni, in quella promessa mantenuta... E il cerchio si è chiuso donandomi pace e serenità. Con questa meravigliosa sensazione sono entrata nel laboratorio scusandomi per il ritardo. Rita e Sigrid mi hanno chiesto di condividere il mio vissuto, visto il tema del laboratorio: «È possibile aiutare gli altri a crescere, se abbiamo consapevolezza del cammino fatto e di quello che ci rimane da fare. Per questo noi donne abbiamo bisogno, ogni tanto, di ritirarci su un'isola immaginaria e acuire la nostra capacità di vedere dentro e fuori di noi, ascoltare il futuro nelle pieghe del presente, annusare l'aria per sapere che direzione prendere nella nostra vita. Come tante maghe Tilo scopriremo la magia delle spezie: cannella bruna per rinsaldare i legami, chiodo di garofano per la compassione, pepe nero e zenzero per sapere quando dire no...». In quelle stanze dove è vissuto mio padre, come rito iniziatico della mia adolescente interiore, ho narrato, cantato, recitato, degustato in un cerchio «magico» di donne e ho celebrato con la danza la mia femminilità, con la consapevolezza che come donna ho il dono di portare nel mio corpo la relazione primaria archetipo e matrice di tutte le sane relazioni umane: quella tra madre e bambino. ■■■■

Grazie CEM!

Il cammino di Santiago è un'esperienza che ci ha molto arricchito, sia a livello personale sia familiare, e ci ha donato la consapevolezza dell'importanza del cammino condiviso che contemporaneamente tocca spazi individuali, di coppia, di famiglia e amicali

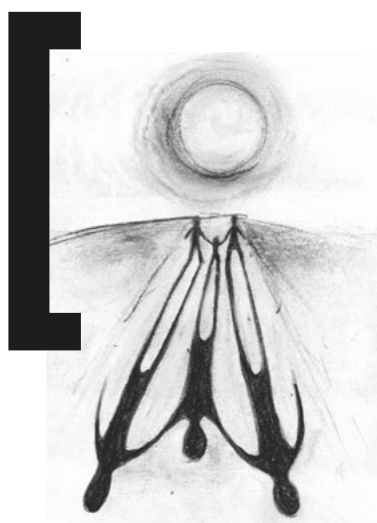


simona polzot

UNA FAMIGLIA AL CEM

I laboratori, ma soprattutto le ore trascorse al bar, a tavola, di notte hanno visto la condivisione di ricerche e di inquietudini, che ci hanno permesso di orientare la rotta trovando spunto nei racconti altrui

Il nostro primo incontro con il CEM risale al 2003 di ritorno da un'esperienza di famiglia di circa un anno e mezzo tra Repubblica Dominicana ed Haiti. Non eravamo, quindi, a digiuno di incontro e convivenza con la diversità, ma ci ha colpito la varietà di storie, di persone, di linguaggi e di temi che si intrecciavano in un unico luogo. Da allora siamo sempre ritornati al Convegno estivo e ai vari incontri promossi dal CEM. Anche i nostri figli, pur spesso restii alle proposte fatte da noi, sono sempre venuti trovando un loro spazio nel Convegno. Non è facile fare sintesi di questi anni, che hanno visto mescolarsi gli incontri CEM con le storie, anche complesse, della famiglia. Crediamo che questa trama sia un'esperienza non solo nostra ma condivisibile con molte delle persone che abbiamo incontrato, condivisione talvolta generatrice di resilienza, talvolta di speranza. Ci ha conquistato la passione che ha contraddistinto le attività e i laboratori cui abbiamo partecipato: se i temi e le esperienze fatte hanno toccato noi adulti, ancora più trascinanti sono stati per i nostri figli che raramente in Italia hanno vissuto l'esperienza di essere chiamati a porsi come protagonisti, a manifestare le proprie idee e passioni. È stato rigene-



rante il vivere la leggerezza pur attraversando tematiche complesse: è possibile usare il gioco per conoscere, è creativo usare il gioco per conoscere ad ogni età. Crediamo di aver costruito legami che meritano di essere mantenuti anche solo nel ricordo; legami tra diverse generazioni, testimonianze ma anche riconoscimenti costruiti con la vita spesa per un'idea comune. Legami che non chiedono un'appartenenza uniformata come spesso avviene oggi nelle nostre comunità chiuse su se stesse, bensì legami che fanno spiccare il volo verso altre mete. I laboratori, ma soprattutto le ore trascorse al bar, a tavola, di notte hanno

visto la condivisione di ricerche e di inquietudini, che ci hanno permesso di orientare la rotta trovando spunto nei racconti altrui. Ricchi sono stati i momenti di scambio, soprattutto di narrazione dei passaggi di vita, delle crisi; siamo convinti, anche per la nostra esperienza nelle periferie latinoamericane, che dalla crisi nascono le vite nuove, che vada attraversata la fatica, la "ferita" per vedere lontano attraverso la feritoia.

Possono apparire discorsi generici, ma abbiamo in mente episodi e persone precise, che in questo breve spazio non osiamo raccontare, non avendo chiesto il permesso ai protagonisti. A farci rimanere fedeli è stata la dimensione intergenerazionale del convegno, dove il dialogo tra il «nonno» e la «bambina» è stato possibile, dove ognuno ha qualcosa da dire ma soprattutto viene ascoltato dall'adulto.

La nostra è un famiglia numerosa, un po' complicata, sicuramente interetnica. Al CEM abbiamo trovato che la diversità è normalità, che siamo tutti diversi, ma che questo è il bello dell'incontro, che il guardare alle cose da punti di vista diversi avvicina, completa.

L'eredità di questi anni? È in quello che si è vissuto, pensato, fatto proprio, ma soprattutto è nel vedere una figlia che vuole andare, anche se minorenni, a fare un'esperienza con i rifugiati, che non ha difficoltà a partire, a trovarsi in luoghi dove non capisce la lingua; nel vedere un figlio che faticosamente attraversa un guado e si rialza dopo uno sbandamento, che cerca nel futuro ciò che lo fa stare bene, che lo emoziona rifiutando la logica del lavoro sicuro; nel credere che anche per il più piccolo dei nostri figli ci sia un posto per il suo futuro. ■■■



Nadia Savoldelli carbomillo@libero.it | Candelaria Romero canderero@usa.net

STARE NELL'ARTE DEL GIULLARE

UNA VOCE
SEMPRE
FUORI
DAL CORO!

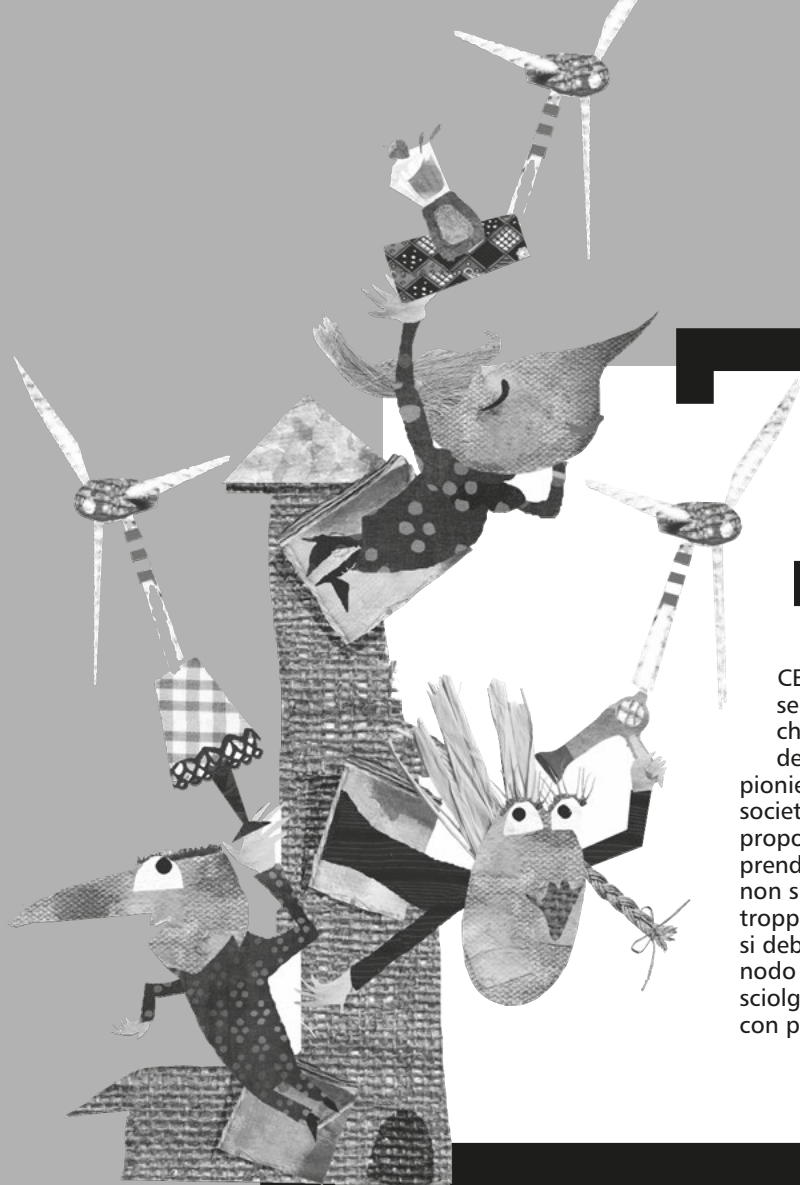
Nei Convegni CEM l'arte è sempre stata presente, soprattutto nei laboratori dove si esploravano linguaggi creativi per cercare altre voci, altri colori e altre forme e per indagare cosa significhi l'Alterità. I linguaggi artistici hanno ininterrottamente veicolato il meticciamiento e le molteplicità ed è per questo che CEM li ha fatti propri. Ora CEM è alla fine di una storia e all'inizio di una nuova; quali linguaggi occorre usare per narrare il seguito? Come parlerà, con quale linguaggio? Pensiamo che il futuro si presenti come un palcoscenico dove occorra ricoprire il ruolo del giullare, del buffone... un personaggio che non distingue la realtà dalla scena teatrale, che regala con il sorriso una visione unica e coraggiosa, che parla del potere e ai potenti. Il giullare nel passato portava una voce «volgare» in un mondo ingessato da rituali, da imposizioni rigide, da comportamenti ossequiosi, anche se malefici, verso il potere. Ed ora? Oggi il mondo è talmente pregno di volgarità che il giullare deve invece avere una voce dolce, poetica, lieve. Una figura che ricordi i personaggi delle copertine della rivista, disegnate da Silvio Boselli.

CHI È IL GIULLARE?

Chi è veramente il giullare se non un artista? Il termine designa tutti coloro che, tra la fine della tarda antichità e l'avvento dell'età moderna, si guadagnavano da vivere esibendosi davanti ad un pubblico: attori, mimi, musicisti, ciarlatani, addestratori di animali, ballerini, acrobati. I giullari, uomini di media cultura (spesso chierici vaganti per le corti o per le piazze) che vivevano alla giornata facendo i cantastorie, i buffoni e i giocolieri, divennero elemento di unione tra la letteratura colta e quella popolare. Considerati i primi veri professionisti delle lettere perché vivevano della loro arte, i giullari ebbero una funzione importante nella diffusione di notizie, idee, spettacoli e intrattenimenti vari. Essi svolgevano la loro attività in diversi modi e utilizzavano le tecniche più disparate, dalla parola alla musica, alla mimica. Il giullare è un individuo molteplice, è un musicista, un poeta, un attore, un saltimbanco. Lo stesso abito a strisce e multicolore è indizio della sua diabolicità, sintomo della volontà di provocare, troppo

appariscente per non destare scalpore, spesso accompagnato da atti di nudismo. Il costume del giullare, nella sua stravaganza, era il sintomo di una necessità intrinseca in ogni società di esplorare alternative e diversità, rispetto a cui relazionarsi a livello sociale e personale. La Chiesa non approvava questi comportamenti, manifestando la sua ostilità verso il teatro e verso le forme di rappresentazione non sacre: i giullari furono discriminati, impedendone, di fatto, l'integrazione in un ambiente urbano e relegandoli ai margini della vita sociale.





PER UN CEM «GIULLARE»

CEM potrebbe ricoprire con coraggio questa figura del giullare senza paura delle conseguenze, cercando di tenere fede a ciò che ha sempre condotto nella sua storia all'interno dello CSAM, del mondo cattolico e laico, nella scuola e nella visione pionieristica e profetica sulla dimensione interculturale nella nostra società. In questa visione del ruolo di CEM nel prossimo futuro, la proposta è di liberarsi dei pensieri e lasciare che le decisioni le prenda il cuore... son sempre le più piccole, le più semplici, a cui non si sarebbe mai pensato perché si stava prendendo la cosa troppo direttamente. Forse crediamo che per risolvere un problema si debba andare al nocciolo, ma non è più pratico sciogliere un nodo partendo dalle estremità della corda? Man mano che si sciolgono gli intrichi minori si acquista fiducia e quindi si procede con più calma e determinazione e la soluzione vien da sé.

UNO SFOGO DEL PENSIERO

La diversità del giullare si manifestava anche nella connotazione pubblica, quale elemento multiforme, poco affidabile, capace di creare spettacoli in cui le leggi sacre venivano sovvertite, e quindi «pericoloso» per la morale cristiana. Egli infatti incarnava quella verità del folle che Michel Foucault rileva nel periodo medievale e rinascimentale, in cui esso aveva il diritto di parlare e di diffondere verità occulte, da divinare e interpretare. In lui era presente un canale di sfogo del pensiero, non controllato dalle finalità e dalle regole ecclesiastiche. Oggi la figura del giullare - nell'accezione particolare di attore affabulatore - è stata ripresa da Dario Fo, che proprio nella «maschera» del giullare si è identificato. È altresì evidente che quella di Fo è un'operazione di recupero storico non condotta secondo canoni filologici; Fo attribuisce ai giullari una coscienza politica consapevolmente opposta al potere che forse i giullari medievali non ebbero mai. Con i giullari l'imprevedibile è sempre in agguato, il presente possibile ci sorprende; disturbano la nostra quiete, la nostra corsa, e spezzano il nostro agire; incrociano il nostro comportamento e nell'incontro/scontro con loro qualcosa cambia e ci abbaglia. È colui che dice la verità, che si può permettere di dirla, si prende gioco del mondo e non viene

bastonato, non viene cacciato via dal Paradiso per questo, ma viene protetto perché nostro specchio, nostra immagine che si prende beffa di noi. Scherza, smonta il mondo e denuda ogni parola. Con un salto mortale ed una risata, riporta tutto a terra. Il giullare ascolta Amleto dimenarsi nel suo «essere e non essere», nei nostri «fare o non fare», «indignarsi o non indignarsi», «rubare o non rubare», «dare o non dare», «raccontare o non raccontare», «svelarsi o non svelarsi», «crescere o non crescere»? Ascolta il mondo dimenarsi e scoppia in una risata, e così facendo, a modo suo ci aiuta a superare gli ostacoli che appaiono insormontabili. Ha i piedi per terra e un dito che punta la luna. Ma non è solo un burlone: è colui che pattuisce, che vede le sfumature in tutto e non solo le categorie, che vede il probabile e non solo le sentenze. È colui che diventa ponte tra i nostri no ed i nostri sì, tra i nostri si può e non si può. È il ponte tra ciò che esiste e non esiste, tra serietà e risata, tra morte e vita, tra vecchiaia e giovinezza, tra il nulla e il movimento. Vedere le sfumature significa saper pattuire tra due parti diverse, tra due realtà e quindi saper riconoscere chi sta al di qua e al di là del tavolo e quindi con arte unire ciò che appare lontano. Pattuire vuol dire vedere non solo la prima o la seconda sponda del fiume, ma la terza, non ancora raggiunta... non ancora pensata. ■■■



luciano bosì



NON LA FINE, MA SOLO UN'ALTRA TAPPA DEL VIAGGIO SONORO

Ben ritrovate e ben ritrovati. Nel congedarmi da e con il CEM Mondialità *cartaceo* utilizzerò per questo ultimo articolo di saluto una modalità un po' inusuale per questa rubrica. In una sintesi non proprio ordinata andrò a proporvi: un saluto, che spero possa anche essere un arrivederci; la presentazione di un'*immanicabile* nella nostra sonoteca interculturale; l'integrazione di alcuni contenuti per me fondamentali non pubblicati negli ultimi articoli per ragioni di spazio o di scaletta, e che potrete invece ora recuperare sul sito, i cui riferimenti vi indico in calce a questo articolo (giusto per non lasciare nulla in sospeso); ed infine vi segnalo

qualche nuova produzione nel *qui ed ora... ma non solo*.

Quanto al citato *immanicabile*, vado a proporvi un cd del Trio Chemirani, *Invite*; un progetto musicale del 2011 sicuramente degno di rappresentare quella sempre auspicabile *nuova realtà sonora* che a mio avviso non può, come da sempre, essere generativa di innovazione se non pienamente attiva nell'incontro tra le diversità. Incontro che non può essere subordinato alle regole e necessità del potere e del mercato, che oggi sono la stessa cosa.

Djamchid Chemirani, insieme ai suoi figli Keyvan e Bijan, hanno saputo promuovere con questo disco un viaggio sonoro unico, che attraversa diverse culture musicali del mondo. Questi tre grandi percussionisti, grazie alla loro profonda e ampia conoscenza, hanno predisposto delle tessiture ritmiche e sonore solide,

multicolori e dense di timbriche planetarie, che non nascondono impliciti e continui riferimenti alla tradizione musicale persiana, una delle più varie e longeve dell'umanità.

Il Trio Chemirani ha creato spazi espressivi adeguati ad accogliere nel migliore dei modi le ricche e peculiari diversità stilistiche dei musicisti ospitati nel disco, provenienti da varie parti del mondo. Peculiarità che hanno qui potuto esprimersi pienamente con gioia, che caratterizza sempre la libertà che si prova nel giocare la musica ad ogni latitudine o longitudine che si voglia.

La dolcezza narrativa della *kora* di Ballaké Sissoko; il sostegno senza frontiere del contrabbasso di Renaud Garcia-Fons; i magici sconfinamenti del pianoforte di Omar Sosa; le timbriche dal sapore mistico della *lyra* e del *rebab* di Ross Daly; l'alternarsi degli stili tra le corde della

«Dove andiamo?
Non lo so,
ma dobbiamo
andare»

John Kerouac



QUI ED ORA... MA NON SOLO

Vi segnalo, e non perché *in dovuta quota rosa*, tre ottime produzioni delle quali avrei sicuramente parlato, e che ho già inanellato per qualità e bellezza nella nostra preziosa collana sonora dedicata all'*Altra Metà del Cielo*. Le autrici, africane, sono in realtà solo due: la maliana Awa Sangho con *Ala Ta*, cd pubblicato dalla Motéma Music nel 2014; e la somala Sahra Halgan, con una doppia produzione: il cd *Sahra Halgan Trio Faransiskiyo Somaliland* e il film/dvd diretto da Cris Ubermann *Sahra Halgan - Return to Somaliland*, entrambi pubblicati nel 2015 dalla Buda Records.

chitarra di Sylvain Luc; e non ultime le raffinate e aggreganti tematiche del *bou-zouki* di Titi Robin, non potevano trovare terreno sonoro più fertile.

Avevo già deciso, in tempi non sospetti, che questo sarebbe stato il disco presentato nel mio ultimo articolo. Si tratta di un lavoro adatto per raccontare la bellezza e i suoni della diversità. L'incontro e l'ascolto delle diverse culture ha da sempre generato il nuovo, che quando è davvero tale è sempre sinonimo di bellezza. Ed il mondo oggi, come non mai, ha bisogno di novità e di tanta bellezza. Non sono portato agli addii, ma vista l'occasione, e in estrema sintesi, ci proverò. Sono passati circa 25 anni dal mio approdo nella galassia interculturale CEM, dei quali 15 vissuti attivamente nell'ambito dei Convegni: meravigliosi eventi finalizzati a scambi e connessioni culturali d'intensa qualità relazionale e formativa, ma anche caratterizzati da splendide nonché fisicamente provanti nottate dedite a canti, musiche, ma soprattutto a potenti e profonde ritmiche di Milaniana memoria. A partire dal giugno 2007, anno del debutto di questa mia rubrica dedicata all'intercultura musicale, la mia partecipazione alle attività del CEM si è progressivamente ridotta, per dare sempre più spazio alla ricerca culturale e musicologica, confluita negli articoli fino ad ora pubblicati. Per me questa è stata un'esperienza importante, anche autoformativa, visto che ad ogni

articolo ho volutamente dedicato un po' di più di un po' di tempo alla ricerca, e soprattutto all'ascolto ripetuto e all'approfondimento dei documenti sonori proposti.

Tengo anche a precisare che i dischi presentati in questi anni fanno tutti parte della mia sonoteca, e sono altresì tutti originali, e non copiati o scaricati illegalmente dalla rete, così da riconoscere un valore, anche se minimo, e restituire dignità a chi vive del proprio lavoro di musicista. Non credo infatti alla tanto decantata *democrazia* e *libertà* della rete, grazie alla quale tutti possono avere accesso a tutto. Questo pensiero non fa che esaltare pochi artisti presentandoli come nuovi ed originali, ma che in realtà divengono noti e ricchi in quanto so-

stenuti dal mercato discografico, ed esclude invece molti ottimi artisti che generano davvero *nuove organizzazioni di suoni e di silenzi*, ma che non essendo funzionali allo show business non verranno mai sostenuti, purtroppo neanche dal contesto pubblico; mai come negli ultimi anni infatti l'affare pubblico è in sintonia o quantomeno orientato a sostenere il mercato globale della cultura e dell'arte. Non posso qui dilungarmi oltre, anche se l'argomento meriterebbe certamente una più ampia riflessione. Posto che la scelta di una musica, o genere musicale, sia insindacabilmente personale, chiudo quindi questa parentesi invitando tutte e tutti a riflettere sulle musiche che ascoltiamo, ponendosi il seguente quesito: ho deciso io che questa per me è la musica più bella che c'è o l'ha deciso il mercato?

Vi lascio con un arrivederci e, perché no, un risentirci, magari anche al mio *mu-seolaboratorio* di Modena, un luogo di ascolto e di bellezza che oltre all'attività laboratoriale è aperto al pubblico, gratuitamente, una domenica al mese. Prenotazione obbligatoria a: quale.percussione@gmail.com o al mio numero 342.5776903. La mia ricerca nell'ambito delle diversità musicali e dei meticcamenti sonori continua, Nuovi Suoni Organizzati diventerà presto una pubblicazione. Non mi resta che augurare a tutti e a tutte un buon ascolto e una buona permanenza in questa vita. ■■■

IL DISCO



Trio Chemirani
Invite
Accords Croisés, 2011



renzo la porta ciao@genialidapiccoli.com



LA ZATTERA

INTERDIPENDENZA E DEL SENSO DEL LIMITE UMANO VERSO LA TERRA

La Zattera Mondo è un'attività che trae origine dal «metodo del non metodo», in cui chi conduce è una presenza sia «tecnologica» sia vigile su ciò che avviene al momento, adeguando la tecnica alla relazione, a chi si ha di fronte. Leggerezza ed autoironia nell'approccio alla proposta restano ottime compagne di viaggio. Al gioco è opportuno associare il «dopo gioco», momento di riflessione sui significati metaforici dell'esperienza.

IL PUNTO DI PARTENZA

Si ipotizza che chi partecipa ha al gioco abbia vinto un viaggio nei mari del Sud e che sia salpato con una

nave da crociera. Ma la nave, prima di arrivare in porto, inizia ad affondare. Tutti/e si mettono in salvo con una zattera di salvataggio di nome Mondo. Intorno, il mare è infestato di squali.

LA «REALTÀ METAFORICA» DEL GIOCO

È importante ricordare più volte al gruppo dei giocatori la «realità metaforica» del gioco stesso, rappresentata anche dalla cornice che sta intorno: si è tutti/e su di una zattera di salvataggio, intorno ci sono squali affamati, e ciò implica che - assieme all'impegno verso il gioco da giocare - c'è anche quello della responsabilità verso la zattera Mondo, che non deve affondare - pena l'esclusione dal gioco di tutti/e. Gradualmente il gruppo prende coscienza del rapporto di reciproca dipendenza che l'uno ha verso tutti/e, perché esso è

IL GRANDE GIOCO

Circoscritto e reso noto a tutti/e quale sia lo spazio di gioco (cioè la zattera ed il mare che lo circonda), i partecipanti affrontano l'avventura, sicuri/e che prima o poi qualcuno arriverà a salvarli. Al conduttore del gioco spetta il compito di rendere la vita sulla zattera dei salvati *un po' più difficile*, la sfida ed il continuo mettersi alla prova con le novità appropriate al gruppo tengono vigile l'interesse verso il tema della proposta. Siccome «ogni bel gioco dura poco», all'adulto tocca l'iniziale impegno di costruire un percorso di stimoli, o *problem solving*, di difficoltà crescente, dove appunto la sfida è dietro l'angolo una volta che il problema precedente lo si è affrontato e risolto. Un percorso che è bene sia aperto alla graduale acquisizione di autonomia ideativa ed operativa del gruppo dei partecipanti: anche loro possono contribuire alla «valanga di stimoli».

Il percorso di stimoli non ha niente di nuovo e di eccezionale, ma è organizzato in un iter che, dal prendere confidenza con se stessi/e, con lo spazio circostante e con le poche regole che caratterizzano il gioco, muove verso la relazione con l'altro e gli altri/e, l'esercizio della senso-percettività, la ricerca di nuove e diverse modalità di spostarsi e trasportare, di esercizio dell'equilibrio e altro, fino a raggiungere ogni volta un momento culmine che chiude quello che può identificarsi con un «grande gioco», fatto appunto di tanti piccoli differenziati momenti ludici che nascono anche sulla base dell'osservazione del qui e ora.

confinato sulla zattera Mondo, bene comune da preservare e di cui prendersi cura se si vuole continuare il viaggio finché i naufraghi non saranno avviati.

La «valanga di stimoli» arriva e potrebbe suggerire un comportamento un po' così: camminare, camminare un po' più velocemente, camminare solo sulle righe delle mattonelle o/e svoltare ogni tre passi, e poi all'incontro salutare l'altro/a in modo formale, e poi in modo buffo, o muoversi come se si fosse animali, o insetti, muoversi solo in coppia a contatto con una parte del corpo, uno è cieco, l'altro lo guida, un trenino di due coppie assieme, e poi

zattera in cui le persone si sono concentrate, e questa è la situazione di massimo pericolo, che porta la zattera a capovolgersi. Un modo per facilitare l'osservazione degli altri è - ad ogni cambio - di «bloccarsi» sul posto e guardarsi intorno, chiedendo «c'è qualcosa che possiamo fare per migliorare?».

La metafora del gioco della zattera Mondo richiama la circostanza che, ogni volta che l'interesse di ciascuno/a si concentra su qualcosa, non si deve mai perdere di vista gli altri/e e il mezzo su cui si viaggia. Interdipendenza e limite.

Mi è venuto in mente di creare questa situazione ludica dopo avere osservato la «Carta della Terra», là dove il nuovo

MONDO

di quattro coppie assieme, un unico lungo treno...

Tra «una virgola e l'altra» il gruppo si distrae e viene coinvolto nella nuova esperienza-sfida che cresce di complessità, ma rischia di perdere di vista la Zattera che potrebbe capovolgersi ogni volta che il peso di tutti/e non è equamente distribuito. Così, mentre si gioca, s'impara anche ad osservarsi dall'esterno, si deve sviluppare il senso del «rapporto con il tutto» che ci circonda, e ognuno/a deve mettere la sua parte di buona volontà per «essere dentro» (coinvolto nel gioco) ed «essere fuori» (prendersi cura della zattera), per agire ludicamente ma anche per impedire che si creino uno o più spazi vuoti sulla zattera (il che significherebbe che vi sono altri spazi sulla

Mi è venuto in mente di creare questa situazione ludica dopo avere osservato la «Carta della Terra»

punto di vista è quello di «esseri viventi parte di un organismo più vasto», tutti interdipendenti e in cui ognuna delle parti è importante, non solo quando una specie è in via di estinzione. ■■■



elisabetta sibilio elisabetta.sibilio@gmail.com

COME UN ROMANZO... DEL FUTURO

Mi piace ripetere spesso che la forza della letteratura consiste in gran parte nel parlare di ciò che non esiste come se esistesse

Non posso nascondere una certa malinconia nel pensare che questo è l'ultimo numero della rivista così come l'abbiamo conosciuta, letta e scritta negli ultimi anni. Ma la malinconia è un sentimento che fa rivolgere indietro, al passato. Invece la redazione di CEM Mondialità, su proposta della nostra direttrice, ha deciso di dedicare quest'ultimo numero, dopo quello dedicato alla memoria e al racconto dell'esperienza passata di CEM, al futuro, alla speranza, al racconto dei nostri progetti e delle nostre idee. E se siete arrivati alla pagina di questa rubrica ve ne sarete resi conto.

NARRATIVA E FUTURO

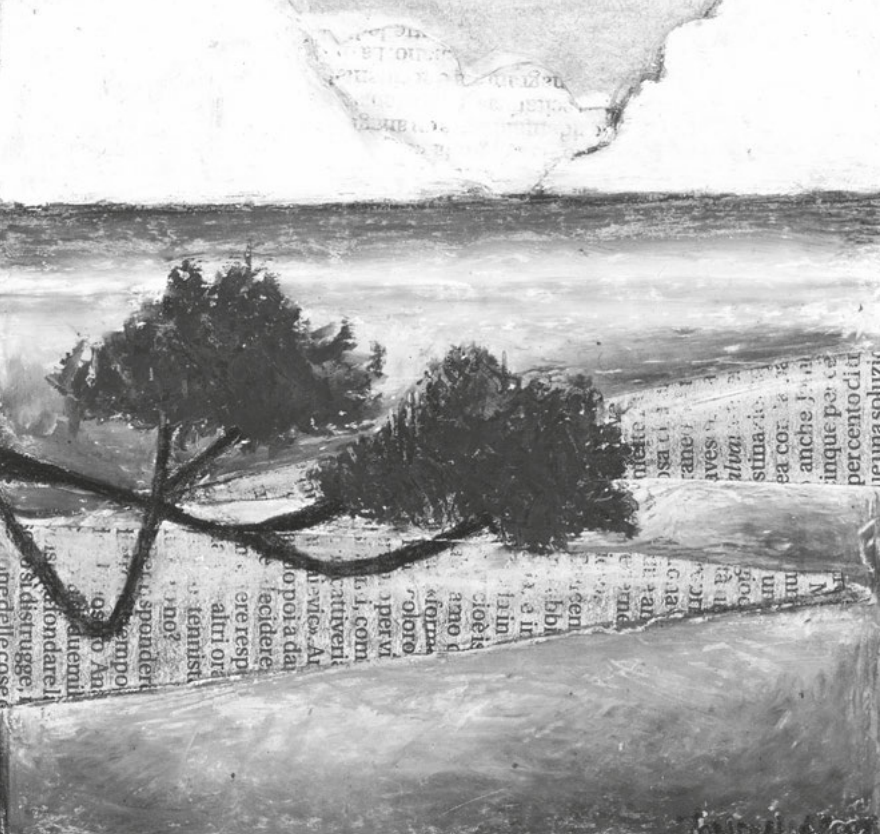
Comincerò allora dal riflettere con voi sul rapporto tra la letteratura, la narrativa, in particolare, e il futuro. Chi ha frequentato le pagine di questa rubrica negli ultimi mesi sa che, da buon professore, spesso mi ripeto. E mi piace ripetere spesso che la forza della letteratura consiste in gran parte nel parlare di ciò che non esiste come se esistesse. E questo, se ci pensate bene, si adatta molto bene a parlare del futuro che, in quanto tale, non esiste, anche se noi lo immaginiamo, lo progettiamo, lo sogniamo. La nostra esperienza poi ci insegna

che, quando arriva, il futuro è molto simile al presente e al passato o meglio che ci sono delle costanti e delle varianti. Per esempio ci siamo sempre noi, gli umani, i lettori e gli scrittori, le donne e gli uomini, i padri e i figli (attenzione però: questo lo pensavano anche i dinosauri prima della famosa catastrofe che li ha estinti!) ma non ci sono più le mezze stagioni, il telefono non è più quel grande oggetto nero con la ruota bucata appeso in alto nell'ingresso di casa, i libri (e anche le riviste, compresa la nostra) non sono più tutti di carta... gli esempi potrebbero essere tantissimi, ma ci torneremo dopo.

CAPACITÀ VISIONARIA

È così che molti grandi scrittori hanno potuto immaginare un futuro che poi si è realizzato con una certa precisione, hanno maneggiato con disinvoltura il concetto filosofico di «futuribile» che aveva interessato i grandi filosofi del passato che avevano riflettuto sul tempo, da Bacone, a Sant'Agostino, a Bergson. Anche qui si potrebbero fare molti esempi, ma ne citerò solo qualcuno.

Nel 1863 Jules Verne, noto a tutti per la sua passione per il futuro, scrisse un romanzo intitolato *Parigi nel ventesimo secolo* (trad. di Maurizio Grasso, Newton Compton Editori, 1995). Hetzel, il suo editore, non volle pubblicarlo: lo giudicava troppo cupo e pessimista e temeva che avrebbe danneggiato la carriera di uno dei suoi autori più brillanti. Verne lo chiuse in cassaforte e non ci pensò più, ma nel 1989 un suo pronipote ritrovò il manoscritto che fu pubblicato per la prima volta nel 1994. Verne «ci aveva inserito», direbbe Montalbano, quasi su tutto, aveva addirittura immaginato una costruzione di vetro nel cortile del Louvre ma, soprattutto, si è dimostrato un eccellente conoscitore della principale costante: gli umani. «Racconta» un mondo in cui il progresso tecnologico ha creato un enorme disagio sociale, un mondo in cui pochissimi detengono la quasi totalità della ricchezza. Il protagonista è un premiato poeta in versi latini che in quel mondo non trova alcuno spazio; depositario di una cultura «inutile» che non gli dà da mangiare morirà tragicamente in miseria.



VOLETE PARTECIPARE A UN GIOCO A DISTANZA?

Per tornare al presente e al futuro nostri, cioè del gruppo CEM e della rivista che avete tra le mani, o sullo schermo, voglio proporvi un gioco (serio, però). A chi di voi ha frequentato negli ultimi anni i convegni CEM può essere capitato di partecipare (o semplicemente di sentir parlare) dei «miei» workshop di scrittura creativa. Ci dotavamo di alcuni strumenti e di alcune regole, oltre che di un tema e producevamo dei testi narrativi. Questo gioco ci aiutava a conoscere «dal di dentro» i meccanismi della creazione letteraria e ha prodotto molti risultati divertenti e interessanti. Ecco la mia proposta: proviamo a fare lo stesso gioco «a distanza». Ho attivato un indirizzo di posta elettronica (ws.scrittura.cem@gmail.com) al quale potrete inviarmi i vostri lavori. Stiamo preparando un blog e un sito per il «nuovo CEM» sul quale avrò uno spazio per pubblicarli, commentarli e lanciare altre sfide. Ora mancano solo le regole: 1) scegliete un oggetto qualunque (telefono, pentola a pressione, scarpe... va bene veramente qualunque cosa) o un «tipo umano» (madre, capufficio, maestra, scrittore... e anche qui chi più ne ha più ne metta) ma *uno solo*, mi raccomando; 2) immaginatelo nel mondo del 2516 d.C.; 3) raccontate la vostra «visione» in un testo di massimo 5000 battute (spazi inclusi). Sono sicura che mettendoli insieme si otterrà l'immagine del mondo che sogniamo, desideriamo o temiamo. Spero di avere presto vostre notizie. *Keep in touch!* ■■■■

RIBELLI CONTRO IL POTERE

Più in piccolo, ma con una precisione altrettanto impressionante, in *La macchina si ferma* (trad. di Maria Valentini, Roma-Parigi, Portaparole, 2012), Edward Morgan Forster, nel 1909, descrive in un racconto un mondo dominato da una Rete, in cui tutti i rapporti umani sono virtuali, mediati da macchine. Proprio tutti gli uomini vivono separati l'uno dall'altro, rinchiusi in stanze sotterranee, e comunicano attraverso uno schermo. Kuno, il protagonista, si ribella ed esce a costruirsi una nuova vita fatta di scelte, di libertà, di contatto con la natura, crea insomma un mondo umano.

E infine un caso molto noto, che ha avuto nel ventunesimo secolo esiti di dimensioni insospettite: 1984 di George Orwell. Nel 1948 Orwell ha immaginato un Grande Fratello capace di controllare in «tempo reale» la vita degli umani. Il controllo assoluto porta con sé, inevitabilmente, un potere assoluto, come mostra molto bene il migliore dei film ispirati all'opera di Orwell, *The Truman Show*.

«REALITY SHOW» PER NULLA REALI

Quello della rappresentazione letteraria del tempo è naturalmente un problema antico e a mio parere la vera intuizione di Orwell e dei suoi epigoni consiste proprio nell'idea di «tempo reale». Si tratta evidentemente di un paradosso: se racconto una cosa minuto per minuto mentre avviene non la sto raccontando o rappresentando, la sto semplicemente mostrando; per raccontarla la devo modificare, devo piegare la realtà, insomma, alle leggi della narrazione. Come ognuno di noi può facilmente verificare, questo è il meccanismo che è alla base dei tanti più o meno orwelliani *reality show* (espressione che, appunto, è un ossimoro) che prima o poi finiscono per avere ben poco a che fare con la realtà.

Quindi questi e numerosi altri scrittori sono dei profeti? Hanno visioni ispirate da qualche entità soprannaturale che conosce il futuro e glielo rivela? Direi di no. Ho parlato diverse volte in questa rubrica del potere della letteratura: parlare di qualcosa che non c'è, inventare mondi possibili. Questi autori si sono semplicemente spinti verso un mondo «futuribile», cioè qualcosa che non esiste ancora e che nel presente non potrebbe esistere, ma che potrà esserci nel futuro a patto che si verifichino alcune condizioni come ad esempio che lo sviluppo tecnologico vada in una certa direzione.

Ho attivato un indirizzo di posta elettronica (ws.scrittura.cem@gmail.com) al quale potrete inviarmi i vostri lavori



lorenzo luatti lorenzo.luatti@oxfamitalia.org

Nel decennio di mia collaborazione con CEM, ho avuto modo di presentare alcune centinaia di libri, in grandissima parte rivolti a bambini e ragazzi, non solo e non sempre per loro.

NON ESISTE UN SOGNO TROPPO GRANDE DA REALIZZARE



Non vorrei esagerare, e neppure adesso vado a fare i conti precisi, se sostengo che nel decennio di mia collaborazione e di scritture per CEM, ho avuto modo di presentare alcune centinaia di libri, in grandissima parte rivolti a bambini e ragazzi, non solo e non sempre per loro. Tra questi, e tra quelli di cui ho parlato in altre riviste, ve n'è uno in particolare cui sono molto affezionato, a cui torno spesso, e che ogni volta, nonostante le reiterate fruizioni, apre a nuove interpretazioni, solleva nuove domande, provoca rinnovate emozio-

ni. Un libro che non sono mai stato capace di classificare. Lo riprendo, a distanza di otto anni dalla sua pubblicazione italiana e da quando ne parlai in queste pagine, oggi che la rivista si accinge a lasciare il cartaceo, e s'inoltra in una nuova terra dall'approdo incerto.

E *L'Approdo*, per l'appunto, è il titolo di uno dei libri più intensi, commoventi ed entusiasmanti - e altamente innovativi direi - apparsi nell'ultimo decennio, pubblicato in Italia da Elliot nel 2008: un romanzo grafico muto, super premiato in tutto il mondo - tra cui il Fauve d'Or ad Angoulême in Francia, sorta di premio Nobel per il fumetto -, una narrazione senza età, dai 10 ai 90 anni. È una sorta di *graphic novel* (o un *picture book* o un film in super8?) struggente sui migranti, raccontata senza nemmeno una

parola, con l'intensità dei disegni, color seppia, da Shaun Tan - illustratore, pittore, fotografo, regista cinematografico, animatore, scrittore, commediografo e scultore -, all'epoca trentaquattrenne figlio di malesi emigrati in Australia negli anni '60. Vi si descrive, a metà tra storia e fantasia, l'universale avventura del migrante, attingendo ad un immaginario letterario del Novecento per giungere, con una estrema semplicità, ad una sintesi mirabile del fenomeno attraverso le sue illustrazioni oniriche, soffuse di una tenue luce. È la storia di un uomo qualunque, un ammirevole padre di famiglia che suo malgrado è costretto dalle circostanze ad abbandonare moglie e figlia per andare alla ricerca di fortuna altrove, al fine di garantire loro stabilità, benessere ed un posto migliore dove vivere. Un uomo, dunque, lascia la sua casa,



«L'Approdo»
costituisce
un'esperienza di
«lettura» che si rivela
 lirica, fantastica,
 commovente, che va
 vissuta in prima
 persona e che lascia
 senza parole.

sua moglie e sua figlia. Lascia la sua città che non ha più niente per lui e che si è fatta cupa. Uno sguardo alle vecchie stoviglie della casa, la valigia appoggiata sul tavolo assieme ai resti dell'ultima colazione, poi a piedi fino alla stazione. Una grande e scura coda di drago solca il cielo e aleggia sulla città deserta. La giovane figlia cerca di far finta di non capire quel che sta accadendo. L'uomo affronta un lungo viaggio e arriva in una città diversa in cerca di fortuna, una città

con regole da città delle nuvole, dove i cani sembrano pesci, la scrittura algebra, i frutti animali, gli animali cose. Dove anche le leggi della gravità sembrano diverse, ascensionali. E la gente cerca di aiutarlo perché sembra che anch'essa abbia attraversato il pericolo della coda di drago.

L'Approdo (*The Arrival* è il titolo originale) ci proietta in un'atmosfera senza tempo, una storia semplice e di straordinaria forza emotiva che inizia coi volti di alcuni dei profughi che sbarcano a Ellis Island, New York, tra il 1892 e il 1954, qui raffigurati in un'atmosfera onirica e surreale, attraverso una serie di curatissimi fotogrammi, per poi immergersi in un paese di fantasia, costruito di sogni, zep-

po di imprevisti ma anche di insolite aspettative, di animali nuovi e banali incomprensioni, una terra dai panorami alterati, fabbriche sconfiniate e grandi idoli che si elevano sopra una città, che infine si rivela ricca di possibilità. È *L'Approdo* sognato da tutti i migranti. Un'esperienza di «lettura» che si rivela lirica, fantastica, commovente, che va vissuta in prima persona e che lascia senza parole. Merita soffermarsi attentamente su ogni particolare dei disegni, su ogni sequenza della storia, sulla loro grande forza espressiva delle immagini: gli sguardi dei personaggi, le nervature delle mani...

L'Autore impiegò quattro anni per completare questo volume, partendo da testimonianze e racconti, foto e cartoline illustrate, suggestioni di Bosch e Borges, e ha narrato una storia che è di tutti, di uomini e di donne del nostro passato e di oggi, una storia universale. Basta guardarsi attorno per vedere quanti migranti in fuga da guerre o povertà giungono anche nel nostro paese con la prospettiva di guadagnare abbastanza da garantire a se stessi e ai propri cari una vita degna di questo nome. Tuttavia arrivare in un territorio sconosciuto caratterizzato da usi, costumi e linguaggi differenti non è mai semplice; anzi, a volte adattarsi può risultare tremendamente complesso. Ma come ci insegna questo capolavoro, stimoli e forza interiore fanno sempre la differenza, e non esiste un sogno troppo grande da realizzare. Ecco, proprio questo, *non esiste un sogno troppo grande da realizzare*. In bocca al lupo, CEM! ■■■■



alessandra ferrario / oriella stameria

DALLA RESILIENZA ALLA RI-NASCITA

Quando nel 2009 siamo state incaricate di riprendere sulla rivista il tema trattato nel convegno CEM di quell'anno, la *resilienza*, ricercando esperienze significative, non pensavamo di trovare tanta ricchezza. Come auspicato, risposero scuole vicine e lontane (addirittura d'Oltreoceano), ma anche altre realtà sociali - singole persone, famiglie, gruppi e associazioni - ci fecero conoscere tante progettualità, che si muovevano in un tracciato resiliente. Un successo, dunque! Al punto che la redazione CEM della rivista decise di prolungare la rubrica anche per l'anno successivo. Al termine delle due annate le esperienze raccolte ci avevano riconfermato come ragionare di *resilienza* risulti utile per illuminare la realtà che ci circonda.

IL PROGETTO EDUCATIVO DI «AGUA DOÇE» E LA «CASA DELLA DELICATEZZA»

Un'esperienza ci aveva particolarmente colpito: il progetto educativo di *Água Doce* rivolto ai bambini di età prescolare nelle periferie di Petropolis, l'entroterra di Rio de Janeiro. Una realtà importante, perché rappresentava lo sforzo di su-



perare difficoltà di ordine economico, sociale e culturale. Il progetto mirava a far sì che il popolo delle *favelas* diventasse protagonista della propria storia e promozione, facendosi consapevole dei problemi e delle cause che rendono spesso la povertà un destino senza via d'uscita. Un lavoro di sensibilizzazione che invitava ad un nuovo stile di vita: economicamente praticabile, socialmente corretto e sostenibile dal punto di vista ambientale.

Circa mille famiglie senza tetto occupavano in modo caotico una zona rurale, attraversata dal fiume Surui e formata da montagne, colline, pianure e foreste, vivendo nel degrado totale dell'ambiente fisico e sociale. È stato il teologo e pedagogista brasiliano Waldemar Boff, che curava il progetto, ad avere un'idea suggestiva: la realizzazione di una «Casa della delicatezza» a cui facessero capo le scuole d'arte (pittura, scultura, danza, teatro, musica) e quelle dei mestieri (falegnameria, elettricità, meccanica, tipografia, ecc.). Boff la definiva così per richiamare una visione lungimirante e profonda della vita: scoprire in una delicatezza accogliente una potente leva, capace di scardinare, contro ogni evidenza dei tempi correnti, i modi bruschi, troppe volte aridi e rassegnati alle brutture, con cui «ricchi e poveri» si accostavano, purtroppo senza differenza alcuna, al creato.

(IM) PERMANÊNCIA

«Questo è un tema che occupa i miei pensieri. Dopo tutto, cosa resterà di tutti i nostri sforzi, tutte le nostre lotte, tutte le nostre sofferenze?

Abbiamo costruito un centro per adolescenti e un asilo nido nella Baixada Fluminense. Lo abbiamo consegnato alla comunità. Dato che avevamo le risorse per farlo, abbiamo dato un assegno a una ragazza del posto per dare appoggio scolastico. E, quando terminarono i soldi, chiedemmo di mantenere comunque lo spazio aperto. Dopo poco più di un anno, ritornai nel luogo e vidi che non c'era più il centro. Era semplicemente scomparso. Mi dissero che avevano portato via le porte, le finestre, le mattonelle ed il legno. Tutto ciò che poteva servire. I trafficanti di droga avevano preso possesso dell'asilo dilapidato. Dicono che qualcuno del Municipio passò di lì e diede l'ordine di passare con il trattore e livellare il terreno. E allora mi chiedo: dov'è andato il nostro sforzo, la fatica nello scegliere la manodopera e il materiale, il tempo sprecato in preoccupazioni, l'investimento nella speranza, il desiderio di vedere migliorare un poco la situazione del popolo povero? E dove sarà andata la buona fede di chi ci ha sostenuto e ha dato le proprie risorse credendo che saremmo stati seri ed efficaci? [...]

Ebbi poi il coraggio di andare oltre. Cominciai con mia moglie un progetto di implementazione dell'Agenda 21 in una prospettiva di 50 anni, per il quale mi impegnai dal profondo del mio cuore. Per quanto mi sforzi di trovare persone che siano sedotte da questa visione, tuttavia non riesco a riposare. Quando partirò, chi continuerà? Che diritto ho di sperare nella sua continuazione di fronte alle necessità pressanti della vita? [...] Penso [...] che tutti i buoni gesti [...], tutti i pensieri benevoli, tutti questi impulsi di luce e di bontà, per quanto fugaci possano essere, si rifugino in un regno incantato e si accumulino in una grande riserva di energia che sostiene l'umanità e la spinge verso stadi superiori del suo destino. Può o non può essere vero. Ma è ciò che credo ed è con questo che mi allegro e consolo».

Waldemar Boff

UN MOMENTO DIFFICILE

Noi del CEM ci troviamo oggi in un momento difficile. Il nostro sentire di questi mesi è di smarrimento, incredulità, disorientamento: ci riempiono d'amarezza un CEM che rischia di sparire; il pericolo che un'esperienza che ci ha incoraggiato per anni a lasciare tracce significative venga cancellata; l'idea che il solco aperto da tante persone che ci hanno creduto si richiuda su se stesso, soffocando semi preziosi, idee fertili, piccole utopie.

È difficile valutare serenamente lo scarto tra le nostre aspettative e la realtà del presente, il conflitto tra la vita quotidiana e la nostra volontà di controllo, ma anche la difficoltà di lasciarsi sorprendere dall'imprevisto. E così delusione, insoddisfazione, scoraggiamento sono dietro l'angolo, negatività pronte a prendere il sopravvento. Ci siamo forse illusi che il nostro paese, la società in cui viviamo possa e voglia accogliere i nostri sforzi di resilienza?

Abbiamo ripensato a Boff e abbiamo sentito il bisogno di confrontarci con lui. S'illudeva anche lui che le cose potessero cambiare attraverso la sua opera «leggera»? Gli abbiamo chiesto notizie e lui ci ha inviato questa lettera, che ha intitolato *(Im) permanência*.

SEMI E ASCE AL SEGUITO

Lo scritto di Boff trasmette la grandezza dell'amore, dell'umiltà, della pace. È un dono averlo conosciuto e aver collaborato con lui in questi anni, sostenendo il suo progetto e la sua visione del futuro. Al momento vive una fase molto delicata della sua esperienza in Brasile. Compie 75 anni in questi giorni ed è rattristato di non poterli festeggiare come avrebbe voluto... sperava di raccogliere qualche frutto duraturo della piccola-grande utopia che aveva lanciato nei bassifondi di una grande città brasiliana. Invece... Nonostante tutto, nelle sue parole non c'è segno di resa, bensì un'analisi profonda e commovente di chi legge con lucidità la reale situazione delle cose e va oltre, cogliendo che l'essenziale non è raccogliere i frutti, vedere realizzate opere e progetti, ma lasciare un segno nelle persone che abbiamo incontrato, aver dato fiducia a chi non ha mai avvertito di essere amato e importante per qualcuno.

Semi che cambiano forma e modalità, ma che, da qualche parte, germogliano e danno frutto in abbondanza! Anche i Padri Pellegri, nel diciassettesimo secolo, lasciando la natia Inghilterra, nel loro viaggio verso l'America recavano con sé una manciata di semi per coltivarli. Portavano però anche un'ascia per disboscare e recidere ciò che, inutile o dannoso, avrebbe impedito loro il nuovo cammino e, infine, una manciata di stracci, utili per mettere insieme abiti e coperte, ma anche per tener viva la loro creatività, al punto da far nascere un'arte nuova, quella del *patchwork*.

Come loro, anche noi dovremo scegliere cosa portarci via dall'esperienza CEM vissuta fin qui, per approdare a realtà nuove e continuare a far nascere qualcosa di resiliente! ■■■

Al termine delle due annate in CEM Mondialità le esperienze raccolte ci avevano riconfermato come ragionare di *resilienza* risulti utile per illuminare la realtà che ci circonda.



alessio surian alessio.surian@gmail.com

...E non sapremo mai
da che segrete stanze
scaturisca il canto
e da quali lontananze,
paure, rabbia,
tenerezza
o rimpianto
e da quale nostalgia
prenda voce e parta
questa lunga scia
che ancora adesso
e imprevedibilmente
ci porta
via

INTERCULTURA IMPREVEDIBILE

Ciao Gianmaria Testa, poeta e artigiano di canzoni attente e oneste verso le relazioni umane¹. Con analogo spirito artigiano il CEM ha provato in questi anni a dire e declinare «interculturalità», a non rassegnarsi alle incomprensioni inesplorate o, peggio, volute o di comodo. Quando abbiamo cominciato, una trentina di anni fa, avremmo potuto ingenuamente immaginare che, almeno in un'Europa in cui i muri cadevano, il lavoro sulle «emergenze» interculturali, prima fra tutte quella legata ai processi migratori, avrebbe lasciato progressivamente lasciato margine ad approcci di profondità e largo respiro. Non è stato così. E i muri tornano ad essere costruiti. Non si tratta solo di barriere mentali. Un articolo di fine novembre di Timothy Garton Ash pubblicato dal *Guardian*, mostra come, anche fisicamente, dal 2015 l'Europa stia «ribaltando» il 1989. Se allora, al centro dell'attenzione c'era la demolizione della cortina di ferro (ed un potenziale «dividendo di pace» da investire in solidarietà internazionale), inaugurata dal taglio delle barriere di filo spinato fra Ungheria e Austria, da alcuni mesi sono proprio questi due paesi a «guidare» l'Europa dell'intolleranza. E a rendere ancora necessario il lavoro di chi come il CEM investe in dialogo. E in alfabetizzazione ai media e ai processi di «decostruzione» del pensiero unico, egemonico.

UNA LETTERA AL CORRIERE DELLA SERA

Faccio un esempio che vede al centro il *Corriere della Sera*, ma che avrebbe potuto ugualmente riguardare *La Repubblica* o *La Stampa* o analoghi quotidiani europei. Il 31 marzo leggo un commento/opinione a firma di Michela Marzano che affermava, rispetto ad un fatto avvenuto due settimane prima, che «ad Amsterdam sono stati vietati minigonne e stivali sexy negli uffici comunali per

カラス



CULTURALMENTE

non urtare la sensibilità di una clientela multi-etnica». Non sono fatti veritieri e quindi ho pensato di farlo notare all'autrice scrivendo quanto segue: «Ho letto la sua "opinione" sul *Corriere della Sera* in merito alla notizia. Controllerei la fonte: si tratta di una mail di una caposettore di un ufficio pubblico (sollecitata dalle colleghe e non da "clientela"), prontamente smentita dai servizi comunali che evidenziano come non ci sia nessun divieto. I fatti risalgono a 2 settimane fa».

Le faccio notare che ho inviato un (civile) commento alla sua opinione on-line e che il *Corriere* non l'ha pubblicato. In compenso la sua opinione suscita commenti di questo tenore:

«Nessuna modifica di costume in nome della democrazia. Anch'io sono molto infastidita dal velo islamico: quando lo toglieranno, forse, allungherò le gonne. Quindi *mai*. Nessuna modifica di costume in nome della democrazia».

La cortese risposta di Michela Marzano non si assume alcuna responsabilità rispetto alla notizia da lei stessa veicolata; anzi, minimizza scrivendo «il commento non è strettamente legato a questa notizia, ma all'insieme di dati presentati a p. 13 del *Corriere* di oggi». Come se attraverso questi dati non veritieri Michela Marzano non attribuisse presunte responsabilità a una presunta «clientela multi-etnica», soggetto in realtà non coinvolto nella notizia e nei cui confronti chi promuove i diritti in Europa sta raccomandando un comportamento più corretto². Non si tratta di un'opinione isolata e il *Corriere* ha continuato imperterrito ad ingigantire la questione, per esempio a firma Battista. E allora? Allora spazio a chi investe ancora nella dimensione dialogica nei processi educativi, augurandoci che il CEM sappia essere fra questi e sappia re-inventarsi ciclicamente, come sembra essere nel suo dna.

¹ Il cantautore Gianmaria Testa è scomparso lo scorso 30 marzo.

² http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/Library/PressReleases/213_2016_03_21_JointStatement_en.pdf

UN APPELLO DI DUE MUSICISTI

Penso anche al dialogo intergenerazionale e alla lettera recente di due straordinari musicisti e narratori quali Wayne Shorter e Herbie Hancock che dedicano alle nuove generazioni questo appello (ne riassumo qualche passaggio):

«Viviamo tempi turbolenti e incerti. Se siete artisti, creatori, sognatori vi chiediamo di non farvi scoraggiare da quel che vedete e di far uso delle vostre vite, e per estensione della vostra arte, quali veicoli di costruzione della pace. Se è vero che le sfide che il mondo affronta sono complesse, la risposta pacifica è semplice: comincia da te. Non è necessario vivere in un paese povero o lavorare con un organismo non governativo per fare la differenza. Ognuno di noi ha la sua specifica missione. Siamo tutti parti di un gigantesco, fluido puzzle in cui la più piccola azione da un pezzo del puzzle ha un effetto profondo su ognuno degli altri. Tu conti, contano le tue azioni, conta la tua arte. Ci rivolgiamo agli artisti, ma queste considerazioni trascendono i confini professionali e riguardano tutti, indipendentemente dalla professione.

RISVEGLIAMO L'UMANITÀ

Non siamo soli. Non esistiamo in solitudine e non possiamo creare in solitudine.

CAPIAMO LA VERA NATURA DEGLI OSTACOLI

Siamo condizionati dall'idea del fallimento, ma non è un'idea reale, è un'illusione: quel che percepiamo come fallimento è una nuova opportunità.

NON ABBIAMO TIMORE DI INTERAGIRE CON CHI PERCEPIAMO DIVERSO DA NOI

Le nostre differenze sono quel che abbiamo in comune.

Più interagiamo, più capiamo che la nostra umanità trascende tutte le differenze.

LAVORIAMO AD UN DIALOGO NON CONDIZIONATO

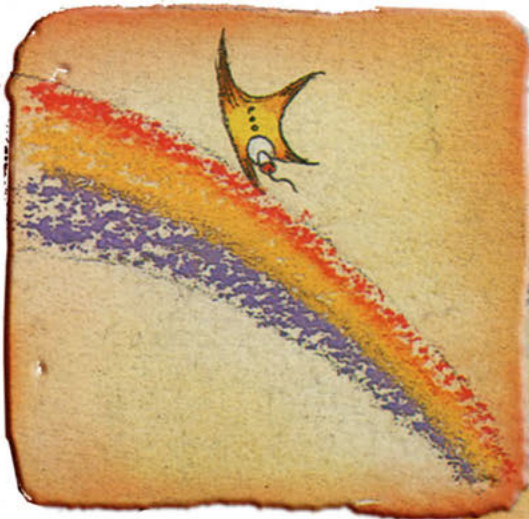
L'arte, in ogni sua forma, è un mezzo per il dialogo.

ATTENZIONE AL NOSTRO EGO

La creatività non fluisce quando serviamo solo l'ego. Tutto è il prodotto dell'immaginazione: valorizza e nutri la tua e ti ritroverai sempre sull'orlo della scoperta.



OVER THE RAINBOW...



E NEL CAMPO NOMADI PIÙ VICINO
A CASA VOSTRA...

MAMMA,
SECONDO TE È
MEGLIO MORIRE DI
FAME IN UN PAESE
DITTATORIALE O
BRUCIATI VIVI IN
UN PAESE DEMO-
CRATICO?

NON SO,
PAPRY!... MA
SE SI PUÒ SCE-
GLIERE È GIÀ
QUALCOSA!

